

Domani

Domenica 1 Settembre 2024
ANNO V - NUMERO 240
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano





LO SCONTRO SULL'AUTONOMIA

Quella destra che vuole una Chiesa silenziosa

MARCO DAMILANO

Castelguidone, provincia di Chieti, meno di trecento abitanti, diocesi di Trivento, a cavallo tra Molise e Abruzzo. C'era tutto il paese, e di più, alla giornata della legalità, responsabilità e impegno organizzata dal parroco e direttore della Caritas don Alberto Conti. «In un piccolo posto è nata una cosa grande», ha detto don Luigi Ciotti, riferendosi alla scuola di politica intitolata a Paolo Borsellino trentuno anni fa, nel 1993, un anno dopo la strage di via D'Amelio.
È uno dei tanti incontri di fine estate. Questa mattina il presidente della Conferenza episcopale cardinale Matteo Zuppi celebrerà la messa al santuario di Montevergine, in Irpinia. In questi giorni si parla di nuovo protagonismo sociale e politico della Chiesa, dopo la settimana sociale di Trieste a luglio e il meeting di Rimini di Comunione e liberazione.

a pagina 4

FRANCESCO IN INDONESIA

I viaggi del papa sono un format ormai stanco

GIOVANNI MARIA VIAN

Quasi trentatremila chilometri in dodici giorni: è impegnativo il 45° viaggio del papa, che dal 2 al 13 settembre sarà in Indonesia, Papua Nuova Guinea, Timor Est, Singapore. L'itinerario — il più lungo del pontificato — sembra una replica dell'ultimo di Paolo VI, il pontefice che tra il 1964 e il 1970 per la prima volta tocca tutti e cinque i continenti in nove percorsi simbolici scelti con attenzione, arrivando fino alle Samoa e a Hong Kong. Ma forse la vera competizione di Francesco è con Giovanni Paolo II, il viaggiatore. I papi però hanno spesso viaggiato, anche se di frequente sotto costrizione o persino deportati.

a pagina 11

INTERVISTA A JOSEP BORRELL, ALTO RAPPRESENTANTE UE. «SUPPORTEREMO KIEV ANCHE SENZA GLI USA»

Borrell: «A Gaza la pace è lontana Netanyahu? Non si impegna»

FRANCESCA DE BENEDETTI a pagina 3



Il socialista spagnolo Josep Borrell *è alto rappresentante per la politica estera della Ue*
FOTO ANSA

IL BLITZ PER TRASFORMARLE IN MINI AMBULATORI

Gemmato e il regalo di FdI alle farmacie

Nel ddl del ministro Zangrillo spunta la norma per potenziare i servizi, anche con deroghe sui requisiti
La regia è del sottosegretario-farmacista Gemmato, fedelissimo di Meloni, con l'ex forzista Mandelli

STEFANO IANNACCONE ED ENRICA RIERA a pagina 6

Un asse di farmacisti, tutto spostato a destra tra Fratelli d'Italia e Forza Italia, con uno scopo preciso e prevedibile: potenziare il ruolo delle farmacie. Il sottosegretario alla Salute, di professione farmacista, Marcello Gemmato, e il presidente della Federazione degli ordini dei farmacisti italiani (Fofi), l'ex vicepresidente della Camera di FI e capo dipartimento sanità del partito di Antonio Tajani, Andrea Mandelli, stanno mettendo a punto una piccola rivoluzione, gradita alla categoria di appartenenza. A completare il tris c'è un altro forzista, il ministro della Pubblica amministrazione, Paolo Zangrillo, che ha firmato il disegno di legge che prevede che le farmacie possano diventare dei veri laboratori di analisi.



Nel ddl per la semplificazione di *Zangrillo una norma per permettere alle farmacie di diventare dei veri laboratori di analisi*
FOTO ANSA

FATTI

Patuanelli: «Il M5s mai con Renzi Se il Pd insiste salta il centrosinistra»

DANIELA PREZIOSI a pagina 5

ANALISI

Una miniera, ma troppo elitaria Il dilemma delle seconde squadre

LORENZO LONGHI a pagina 12

IDEE

La lettura viene prima di tutto L'amore per i libri di Dua Lipa

GIACOMO GIOSSI a pagina 15

ITALIA E MONDO

Eurostat

Pacchetti vacanze, prezzi aumentati del 19,5%

Il prezzo al consumo dei pacchetti vacanze è cresciuto del 19,5 per cento in Italia, seconda solo alla Francia, con più 22,2 per cento, mentre la media Ue ha registrato un aumento del 6,6 per cento. È ciò che emerge nei dati Eurostat, che si riferiscono a luglio 2024. L'Italia è poi al primo posto per la crescita dei pacchetti nazionali che supera largamente la media Ue: più 29,8 per cento contro 11,1 per cento.



Il dato si riferisce al mese di luglio

Omicidio di Sharon Verzeni

La famiglia: «Non è stato un raptus improvviso»

L'avvocato della famiglia di Sharon Verzeni, la 33enne di Terno d'Isola uccisa la notte del 30 luglio, con una nota ha invitato alla prudenza sulla possibile incapacità di intendere e di volere di Moussa Sangare, il 31enne fermato venerdì dopo aver confessato l'omicidio. «Ho sentito parlare in queste ore di raptus improvviso», ha dichiarato l'avvocato, ma stando informazioni «Sangare sarebbe uscito dalla propria casa di Suisio con ben quattro coltelli di significative dimensioni» e avrebbe «avuto il tempo di minacciare altre due persone». Si trova nel carcere di Bergamo, da solo in cella, sotto stretta vigilanza. I due non si conoscevano e, ha dichiarato la procuratrice aggiunta, non c'è nessun movente, aveva intenzione di colpire qualcuno.



È accusato di omicidio volontario premeditato

Incidente stradale a Fondi (Lt)

Morta una 24enne Grave il figlio

Mariagrazia Bedin, 24 anni, è morta sul colpo dopo che l'auto guidata dal compagno è uscita di strada e si è schiantata, nella notte tra sabato e domenica a Fondi, in provincia di Latina. Il figlio di pochi mesi è stato trasportato in gravi condizioni al Bambin Gesù, mentre il compagno 25enne e padre dei tre figli, Ali Hoxha, rimasto illeso è stato arrestato con l'accusa di omicidio stradale aggravato dall'uso di sostanze.

Naufragio del Bayesian

Sentito il marinaio di guardia quella notte

Matthew Griffiths, marinaio di guardia in plancia del Bayesian la notte del naufragio, ha raccontato agli inquirenti, secondo quanto riporta l'Ansa, di aver svegliato il comandante, che ha dato l'ordine di svegliare tutti: «Abbiamo cercato di salvare quelli che potevamo».

Striscia di Gaza

Al via la campagna di vaccinazione anti-polio

L'Oms ha annunciato che oggi inizierà la campagna vaccinale contro la poliomielite nella Striscia di Gaza, dopo che è stato scoperto il primo caso in 25 anni, un bambino di 10 anni paralizzato alla gamba. Secondo l'agenzia potrebbero esserci altri casi che non hanno mostrato sintomi. L'obiettivo è vaccinare 640mila bambini sotto i 10 anni, in uno scenario molto complesso, in cui l'offensiva israeliana ha distrutto gli ospedali e la popolazione è sparsa in sacche isolate. Si inizierà dalla zona centrale, durante una «pausa umanitaria», dalle 6 alle 15.

Israele

Le famiglie degli ostaggi pubblicano un video

Il forum Hostages and Missing Families ha pubblicato un video per denunciare il rischio di violenza sessuale che corrono gli ostaggi ancora nelle mani di Hamas a Gaza, dopo quasi undici mesi dal 7 ottobre. I familiari hanno accusato Netanyahu di condannare a morte gli ostaggi.



I familiari: «Il governo ha affossato l'accordo»

Brasile

La Corte suprema ha disposto il blocco di X

Il social network X, ex Twitter, è stato disattivato in Brasile, dopo il rifiuto del proprietario Elon Musk di rispettare le leggi del paese, con la quinta popolazione digitale più grande al mondo. La Corte suprema ha quindi disposto, oltre a una multa di circa 3 milioni di euro, un ordine di sospensione inoltrato dal giudice Alexandre de Moraes all'Agenzia delle telecomunicazioni, che ha dato 24 ore agli operatori per bloccare la piattaforma. Il tra i giudici e Musk è durato per mesi: X non ha rispettato il provvedimento dell'alta corte che chiedeva la nomina di un legale rappresentante in Brasile e sarà oscurato fino a che non verrà rispettata la decisione dei giudici. «Pubblicheremo da domani i crimini di de Moraes», ha minacciato Musk.



Serve un rappresentante contro la disinformazione

STOLTENBERG: L'INCURSIONE UCRAINA È «LEGITTIMA»

Mosca chiede all'Onu di condannare Kiev E colpisce Chasiv Yar

MARIKA IKONOMU
ROMA



A Kharkiv è stata dichiarata *una giornata di lutto cittadino per le sette persone morte nell'attacco di venerdì*
FOTO ANSA

Il raid a Belgorod per Kirill è un «atto terroristico». Il diritto di difesa, dice il segretario della Nato, non si ferma al confine. A Kharkiv è lutto cittadino, un attacco russo uccide 5 persone

La Russia ha richiesto all'Onu, al segretario generale e ad altre organizzazioni di prendere posizione e condannare l'attacco delle forze armate ucraine sulla regione di Belgorod. Lo ha riferito la missione russa alle Nazioni Unite, riporta l'agenzia Ria Novosti, precisando di evitare «formulazioni generali vili». Sono cinque le persone morte nell'attacco di venerdì contro la regione russa e, secondo quanto dichiarato dal governatore locale Vyacheslav Gladkov, 37 persone sono state portate in ospedale. Tra queste cinque sono ricoverate in terapia intensiva, fra cui due bambini. Per il ministero degli Esteri russo e il patriarca di Mosca Kirill si tratta di «un atto terroristico». Il ministero — citato dalla Tass — ha poi sostenuto che l'Ucraina avrebbe usato «munizioni a grappolo del sistema missilistico a lancio multiplo Vampire (Mlrs) di fabbricazione ceca» e annunciato «inevitabili punizioni».
Alla richiesta di una condanna da parte della comunità internazionale, è però corrisposta una serie di attacchi in territorio ucraino da parte di Mosca, che sta guadagnando terreno nella regione orientale del Donbass, dove ha annunciato di aver preso il controllo di un altro insediamento. Un raid su Chasiv Yar, città vicino a Bakhmut nel Donbass, ha poi ucciso almeno cinque persone. I russi, ha scritto su Telegram il capo dell'amministrazione militare regionale di Donetsk, Vadym Filashkin, hanno colpito una casa privata e un grattacielo, uccidendo uomini di età compresa tra 24 e 38 anni. I bombardamenti dell'esercito russo hanno ucciso altri due civili e ne hanno feriti otto in un villaggio della regione di Kharkiv, proprio il giorno in cui nell'omonima città nel nord-ovest dell'Ucraina è stata dichiarata una giornata di lutto cittadino per le sette persone morte nell'attacco di venerdì. Tra le vittime c'è anche una ragazza di 14 anni che si trovava in un parco giochi nel quartiere Nemyshlyanskyi. Novantasette i feriti, di questi 22 sono bambini.
Dopo giorni di attacchi aerei, tra i più intensi dall'inizio dell'invasione russa, anche nella notte tra venerdì e sabato sono entrate in funzione le difese ucraine che hanno abbattuto 24 su 52 droni lanciati da Mosca. E il ministro della Difesa ucraino, Rustem Umerov, è tornato sul giallo dell'abbattimento dell'F-16, un incidente che è costato la vita a uno degli ufficiali più esperti e il posto al comandante dell'Aeronautica militare Nikolai Oleshchuk. Anche se ieri Umerov ha negato che ci sia un collegamento tra i due eventi e ha parlato di «una rotazione».

L'incursione ucraina

A seguito della pesante offensiva, il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha reiterato la richiesta ai partner occidentali di usare armi a lungo raggio per colpire il territorio russo. «Un'esigenza assolutamente legittima», ha scritto su X, aggiungendo che l'attacco a Kharkiv «ha colpito direttamente le persone», e «avrebbe potuto essere evitato se le nostre Forze di difesa avessero avuto la capacità di distruggere gli aerei militari russi nelle loro basi».
Una rassicurazione al presidente Ucraino è arrivata direttamente dal segretario uscente della Nato Jens Stoltenberg, intervistato dai media tedeschi. Il diritto di Kiev di difendersi «non si ferma al confine», ha detto a Die Welt. Non solo, il segretario dell'Alleanza ha legittimato l'offensiva ucraina nella regione di Kursk: «È legittima e rientra nel diritto di Kiev all'autodifesa» e «i soldati, i carri armati e le basi militari russe sono obiettivi legittimi secondo il diritto internazionale».
Se Stoltenberg spiega poi che l'incursione «non è stata pianificata con la Nato, e l'Alleanza non ha avuto alcun ruolo», precisa però che continuerà a sostenere l'Ucraina con consegne di armi e attrezzature, «vitali» per contrastare l'invasione russa, ricordando in un'altra intervista, a Welt am Sonntag, quanto detto dal presidente ucraino Zelensky: «L'operazione mira a creare una zona cuscinetto per impedire ulteriori attacchi russi dall'altra parte del confine». Il contrasto interno alla Nato e all'Unione europea sui limiti all'uso delle armi a Kiev non sembra destinato a spegnersi. Stati Uniti, Francia, Regno Unito e Germania, che si sono riuniti a Washington con il massimo consigliere di Zelensky, hanno autorizzato Kiev a colpire il territorio russo con le proprie armi, ma — in vista delle elezioni nel land tedesco della Turingia di oggi — Afd ha ribattuto: «Nessuna arma tedesca in Ucraina. Mai!». L'Italia invece, tra i paesi contrari, non ha ancora inviato il sistema di difesa Samp-T, a causa dei ritardi per ferie dell'azienda italiana, ha detto irritato il ministro della Difesa Crosetto al Globsec Prague Forum, suscitando la risposta del sindacato che ha ricordato che per realizzare il sistema serve tempo.

L'INTERVISTA ALL'ALTO RAPPRESENTANTE UE

Josep Borrell: «Netanyahu non si impegna per la pace»

«La mia eredità politica? Il supporto all'Ucraina, anche se gli Usa ci lasciassero soli». E nonostante Orbán Pace per Gaza? Difficile se «non c'è la volontà politica» del governo israeliano. E insiste sulle sanzioni

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA

L'alto rappresentante dell'Unione europea si trova a Ventotene, l'isola simbolo dell'europeismo, del Manifesto, di Spinelli. Josep Borrell inaugura oggi il seminario di Ventotene, prende parte al rilancio del comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa e cerca lo slancio per le settimane più intense del suo mandato: quelle in cui si definisce la sua eredità politica. Poi il socialista spagnolo lascerà il posto al falco estone Kaja Kallas, che si insedierà (non prima di ottobre) con tutta la nuova Commissione.
Nonostante il temperamento vigoroso di Borrell, il ruolo gli ha imposto una paziente tessitura tra Commissione e governi (spesso divisi) per tirare le fila di una politica estera comune. Su Gaza «l'unità è meno che sull'Ucraina». Ma lui non rinuncia alle sanzioni Ue contro i coloni violenti e i ministri estremisti israeliani. Quanto alla conferenza di pace tanto voluta dalla Spagna, l'alto rappresentante formula un *j'accuse*: da parte del governo Netanyahu non c'è «volontà politica». Così Borrell lascia in eredità almeno una cosa certa: il supporto all'Ucraina, nonostante i possibili tradimenti americani all'orizzonte, e a dispetto degli «attori a dir poco non cooperativi» come l'Ungheria di Orbán.

Dopo oltre dieci mesi di guerra a Gaza, con effetti in tutto il Medio Oriente, con un massacro di civili in corso (giornalisti compresi) e una crisi umanitaria, ritiene che la reazione dell'Ue sia stata forte a sufficienza? Le divisioni tra stati membri ne limitano l'impatto?
Ovvio che il livello di unità raggiunto su questo conflitto non è lo stesso che sull'aggressione di Putin in Ucraina. Anche la natura stessa del conflitto è differente, essendo iniziato con lo spregevole attacco terroristico di Hamas contro Israele. Ci sono inoltre ragioni storiche legate alla tragica esperienza dell'olocausto in Europa, e che spiegano alcune posizioni nazionali.
Detto questo, per quanto difficile possa essere, dobbiamo migliorare l'unità su questo tema perché il diritto di Israele di difendersi deve essere proporzionato e in linea con il diritto internazionale, compreso quello umanitario. Dobbiamo con urgenza fermare l'uccisione di civili e la diffusione della poliomielite con un cessate il fuoco che favorirebbe anche la liberazione degli oltre cento ostaggi israeliani, e dobbiamo rilanciare il processo di pace. Su questo, come Ue abbiamo una posizione comune.

Vedremo effettivamente le sanzioni contro il governo israeliano entro la fine del suo mandato cioè questo autunno?
Ho già proposto sanzioni contro i coloni violenti in Cisgiordania il 16 agosto, poi questo giovedì ho proposto al Consiglio Ue Affari esteri sanzioni contro due ministri israeliani per i loro messaggi di odio. Come sempre, la decisione richiede l'unanimità ed è nelle mani dei ministri; ma la proposta è sul tavolo, e la discussione è iniziata.

Il governo spagnolo ha spinto per una conferenza di pace, il Consiglio europeo ha pure approvato l'idea. Ma in pratica?
A gennaio ho proposto un piano di pace in dieci punti per porre fine al conflitto e raggiungere un accordo ampio. Ciò comprende ovviamente la conferenza di pace. Perché accada, abbiamo anzitutto bisogno del cessate il fuoco, e direi pure di una nuova amministrazione per Gaza, che non sia controllata da Hamas, e soprattutto, di un governo israeliano che abbia la volontà politica di impegnarsi sulla base di una soluzione a due stati. Al momento queste condizioni non sussistono, e temo che la più ardua sia proprio la terza.

L'ultimo Consiglio Ue Affari esteri si è tenuto a Bruxelles invece che a Budapest. Ma al di là delle iniziative simboliche nei confronti della presidenza ungherese, non pensa che governi e Commissione debbano prendere ulteriori iniziative per slacciare Orbán da Putin? Non ci sono solo gli incontri al Cremlino; ci sono i visti per i russi, c'è l'acquisto di petrolio, il progetto della centrale nucleare Paks 2…
La presidenza ungherese non può essere posticipata: è già in corso, per quanto si stia sviluppando in una maniera a dir poco peculiare. Sono stato molto netto quando ho condannato la visita di Orbán a Mosca e la conseguenza è stata appunto quella di non organizzare a Budapest il Consiglio Ue informale. La mia collega Johansson ha chiesto spiegazioni sul programma di visti per i russi. Sul progetto Paks 2, pare che a certe condizioni non confligga con le regole Euratom, ma naturalmente portare avanti progetti nucleari con la Russia va contro la nostra attuale politica estera. Lo stesso vale per il petrolio: è vero che è stata concordata un'eccezione per Ungheria e Slovacchia, il che rende le cose legalmente valide, ma è vero pure che comprare petrolio russo non aiuta certo a conseguire l'obiettivo che ci siamo posti, ovvero non finanziare in alcun modo la macchina della guerra di Putin.
Certo che abbiamo un problema con la regola dell'unanimità, specialmente quando hai attori non cooperativi spesso allineati con potenze ostili. Dobbiamo vagliare alternative: se non usare il voto a maggioranza qualificata, quantomeno una regola della supermaggioranza; diciamo, dei quattro quinti, così che almeno non possano essere uno o due paesi a tenere tutto bloccato.

In che modo una vittoria di Trump cambierebbe l'approccio dell'Ue alla difesa e il suo ruolo nello scacchiere ucraino? Quando gli Usa hanno lasciato l'Afghanistan, l'Ue ha pagato i costi dell'instabilità. Rischiamo di essere lasciati soli anche in Ucraina?
Non ho ancora sentito da Trump come pensa di realizzare questa sua formula magica di «porre fine alla guerra in Ucraina in 24 ore». In Spagna diciamo: se è un miracolo ciò che vuoi, allora vai a Lourdes. Temo che Trump voglia piuttosto interrompere il supporto Usa all'Ucraina se eletto. Dunque il rischio che lei cita sussiste. Ovviamente una futura amministrazione Harris sarebbe molto più in linea con la linea politica dell'Ue. Vedremo cosa succederà col voto, il che non dipende da noi. Ciò che invece è nelle nostre mani è sviluppare la nostra base industriale di difesa e la nostra «Unione della Difesa europea», per ogni eventualità, come ho già proposto nella "Bussola strategica". Oltretutto l'Ucraina non è l'Afghanistan: non dipendiamo interamente dagli Usa. Continueremo a supportare l'Ucraina in qualsiasi caso: non si dimentichi che è candidata a entrare nell'Ue.

Qual è la sua più grande eredità politica come alto rappresentante?
Non sta a me giudicare, ma se dovessi sceglierne solo una, direi il supporto all'Ucraina, con l'utilizzo inedito della *peace facility* europea per fornire armi a un paese terzo in guerra (non era mai accaduto prima), e con la nostra missione Ue per l'addestramento militare, coi 14 pacchetti di sanzioni — accordati all'unanimità — e l'utilizzo degli asset russi congelati per difendere e ricostruire l'Ucraina. Pure l'approvazione della capacità di dispiegamento rapido di 5mila soldati, proposta nella Bussola strategica.



Il socialista spagnolo Josep Borrell *è un federalista europeo convinto Infatti oggi apre il seminario di Ventotene*
FOTO COMMISSIONE UE

Il suo paese di provenienza, la Spagna, è uno dei pochi bastioni socialisti rimasti in Ue, e la futura Commissione Ue rifletterà questi equilibri slittati a destra. La Francia è in crisi politica, il partito socialdemocratico in Germania affronta oggi elezioni a dir poco complicate, l'Italia è governata dall'estrema destra. C'è da rassegnarsi a un'Ue virata a destra o lei prefigura ancora un protagonismo progressista?
Certamente alle elezioni europee il centro di gravità si è spostato a destra, con conquiste per il Ppe ma pure per l'estrema destra, seppur inferiori alle previsioni. Di fatto i partiti pro Ue manterranno il controllo. I socialdemocratici hanno a mala pena conservato i loro numeri in Parlamento Ue, ma hanno perso posizioni in Consiglio. Io credo che noi socialisti non possiamo certo rassegnarci a essere gli eterni secondi, come partito in Europa. Dobbiamo affrontare le preoccupazioni delle classi popolari (migrazione, spopolamento, deindustrializzazione, agricoltura...) che l'estrema destra ha saputo cogliere anche se offrendo soluzioni irrealistiche o inaccettabili.

Lei si trova ora a Ventotene, isola simbolo del federalismo europeo. In che modo il Manifesto e il pensiero di Spinelli hanno ispirato la sua azione, e in che modo dovrebbero forgiare quella dell'Ue?
Il Manifesto di Ventotene resta un punto di riferimento: già nel 1941, nel pieno della seconda guerra mondiale, offriva la visione di un'Europa federale, poi sviluppata nel concreto con la Dichiarazione Schuman. Bisogna considerare l'Ue stessa come un processo di federalizzazione costante, con fasi di stallo e fasi di accelerazione. Pensando al Manifesto, alcuni traguardi - come il mercato unico e l'euro - sono stati raggiunti. Riguardo invece alla politica estera e di difesa europea, siamo ancora ben lontani da ciò che Spinelli auspicava. In un contesto geopolitico ostile, nel quale potenze continentali (Cina, Russia, Usa, India, Brasile) possono assumere un ruolo dominante, noi europei dobbiamo essere più forti. E più uniti.

BOMBA A OROLOGERIA

Distinguo e divisioni sulla politica estera Il governo torna a essere osservato speciale

La maggioranza minimizza il caso della doppia nota sull'Ucraina. Ma la Lega continua a mantenere una posizione ambigua
Il timore è che con una vittoria di Trump il pressing di Salvini possa aumentare. Polemica tra Crosetto e i sindacati su Samp-T

GAIA ZINI
ROMA

Alla fine, a ben vedere, poco importa che si sia trattato di una «svista» — come tutti assicurano ormai da oltre 48 ore — o che ci sia stato del dolo. Il caso del doppio comunicato che ha accompagnato il vertice della ripresta tra Giorgia Meloni, Matteo Salvini, Antonio Tajani e Maurizio Lupi è servito comunque a scaldare gli animi all'interno del centrodestra. E a preoccupare, non poco, la premier e FdI sui possibili sbandamenti leghisti nei prossimi mesi.

Non è un segreto, infatti, che la versione della nota diffusa dalla Lega, inizialmente diversa da quella di palazzo Chigi e contenente un passaggio netto sulla impossibilità di sostenere «interventi militari fuori dai confini ucraini», rappresenti la posizione del partito. Che si sarà anche piegato alla disciplina di coalizione, ma che critico verso la gestione di Kiev e in fondo filorusso rimane.

E non è un segreto che questo sia uno dei motivi per cui Stati Uniti e Unione europea hanno guardato con sospetto, soprattutto all'inizio, alla nascita di un governo che aveva Salvini tra gli azionisti di maggioranza.

Ora la questione, seppure sfumata, si ripete. A Bruxelles speravano di aver strappato Meloni dall'abbraccio mortale dell'alleato leghista, ma la scelta di non votare Ursula von der Leyen ha complicato tutto. Adesso toccherà a Raffaele Fitto ricucire lo strappo. Ma in FdI, al di là di un po' di sconcerto per quanto accaduto venerdì, c'è anche molta preoccupazione.

Rischio calcolato?

Dopotutto dopo basta sfogliare i giornali per capire che la vicenda è tutt'altro che chiusa. Lupi, intervistato dal Quotidiano nazionale, parla di «una tempesta in un bicchier d'acqua». Il forzista Giorgio Mulè, vicepresidente della Camera, è un po' meno diplomatico: «Salvini è libero di parlare il linguaggio di Vannacci, ma sull'Ucraina contano gli accordi presi in parlamento».

Anche Roberto Vannacci parla, ospite della kermesse di Affaritaliani a Ceglie Messapica (Brindisi), e spiega che «l'Europa è in guerra con la Russia da due anni e mezzo. Non mi sembra che i risultati ottenuti finora siano promettenti o diano speranze positive».

Insomma, le distanze c'erano, ci sono e continuano a esserci. Fino a quando potranno essere ignorate? Per l'opposizione è già tardi. Enrico Borghi, capogruppo di Iv al Senato, non ha dubbi: la doppia nota «rischia di porre l'Italia in una condizione di osservato speciale». E Benedetto Della Vedova, deputato di +Europa, chiede che «Meloni e Tajani chiariscano in parlamento quale sia la linea di politica estera dell'Italia, in particolare sull'Ucraina».

Guardando gli Usa

In realtà a preoccupare palazzo Chigi non è solo la posizione "originale" dei leghisti, quanto quello che potrebbe accadere da qui a due mesi negli Stati Uniti. Cosa succederebbe in caso di vittoria di Donald Trump? Salvini ha molto investito sul ritorno del tycoon alla Casa Bianca. Meloni è arrivata a rimorchio ma, di sicuro, il rapporto con Joe Biden costruito in questi anni non la favorisce. Molti si domandano se, un successo di The Donald cambierebbe la posizione americana rispetto al conflitto ucraino. Di certo il leader della Lega lo spera. Cosa succederebbe a quel punto?

Crosetto e le armi

Intanto si è aperta una polemica tra il ministro della Difesa, Guido Crosetto, e l'industria italiana delle armi. «L'Italia deve consegnare la contraerea Samp-T all'Ucraina — ha detto il ministro di fronte alla platea del Globsec Forum a Praga — e l'azienda italiana che deve sistemarlo ad agosto era chiusa per ferie, sabato e domenica non lavora e di sera non lavora». Poi, per chiarire meglio l'esempio, ha aggiunto: «Bisogna cambiare in fretta, anche l'Europa lo ha capito».

Ma la frase sulle ferie e gli orari di lavoro ha scatenato la reazione dei sindacati. «Non è vero che l'azienda non lavora di sabato e che è stata chiusa per ferie tutto il mese di agosto — la risposta della Fim-Cisl — Ha già avviato il terzo turno sul sito di Fusaro, a Bacoli, e ha già previsto un incremento di organico. Il punto è che le tempistiche per quadruplicare i carichi produttivi non si possono realizzare in poche settimane».



Nel conflitto ucraino la Lega ha *sempre mantenuto una posizione critica e simpatizzante verso Mosca*
FOTO ANSA

OLTRE I SONDAGGI

La chiesa ascolta la realtà Per questo è così attiva

MARCO DAMILANO
ROMA

Castelguidone, provincia di Chieti, meno di trecento abitanti, diocesi di Trivento, a cavallo tra Molise e Abruzzo. C'era tutto il paese, e di più, alla giornata della legalità, responsabilità e impegno organizzata dal parroco e direttore della Caritas don Alberto Conti.

«In un piccolo posto è nata una cosa grande», ha detto don Luigi Ciotti, riferendosi alla scuola di politica intitolata a Paolo Borsellino trentuno anni fa, nel 1993, un anno dopo la strage di via D'Amelio.

È uno dei tanti incontri di fine estate. Questa mattina il presidente della Conferenza episcopale cardinale Matteo Zuppi celebrerà la messa al santuario di Montevergine, in Irpinia. In questi giorni si parla di nuovo protagonismo sociale e politico della chiesa, dopo la settimana sociale di Trieste a luglio, il meeting di Rimini di Comunione e liberazione, la Route nazionale della comunità capi scout Agesci a Verona.

E si dimentica che il protagonismo autentico delle comunità ecclesiali non si trova (soltanto) nei raduni nazionali, ma in una presenza capillare, diffusa, nel radicamento in tutti gli angoli del paese, nei territori in cui i politici nazionali si avventurano poco e i media nazionali spengono le luci.

Questione democratica

Non c'è oggi una questione cattolica in Italia, categoria in disuso da decenni, dall'unità nazionale in poi la questione cattolica è sempre stata la spia di una questione democratica più ampia, di separazione del popolo dalle classi dirigenti, di altre fratture. Va cercata nei luoghi dove aumentano la sfiducia, la disaffezione, l'astensionismo.

«È il silenzio, spesso indecifrabile, che riscontriamo in un vivere sociale dove vince il presentismo e il vuoto di significato; in un vivere religioso fatto di appartenenza senza impegno; con una conseguente zona grigia di inerte indifferenza», ha scritto Giuseppe De Rita in un piccolo libro, prezioso e denso, *Lo sviluppo e il divenire*. È lì che sta crescendo qualcosa.

L'avversione, anzi, l'istintiva allergia del mondo cattolico per il disegno di autonomia differenziata che divide il paese in regioni deboli e forti, non nasce a tavolino, con qualche sondaggio commissionato, ma dall'ascolto della realtà.

Appartiene a questa cultura politica il regionalismo, le autonomie locali, la diffidenza verso il centralismo, ma non l'egoismo territoriale, il mito delle piccole patrie con i piccoli governatori. Lo stesso vale per lo Ius scholae, e ancora più per lo Ius soli per i bambini nati in Italia da migranti, o per il radicale cambiamento della legge Bossi-Fini sui flussi. L'integrazione è una questione che chi fa educazione incontra quotidianamente.

È questo che fa reagire violentemente quel blocco formalmente ossequioso della chiesa, ma profondamente anti-cristiano e anti-evangelico. Vogliono una chiesa chiusa nel tempio, servile con i potenti, subalterna ai poteri. Con un Dio creato a loro immagine e somiglianza: un Dio che divide. E odiano, da sempre, la chiesa che esce dalle sacrestie, che si sporca le mani, che riprende voce accanto a tanti altri, che è in strada, che va in mare a soccorrere i migranti, come ha fatto la barca della fondazione Migrantes della Cei accanto a quella della ong Mediterranea Saving Humans, benedetta dal papa, con la sua catechesi sul mare e il deserto, sul peccato dei respingimenti. Sotto l'attacco della strana alleanza tra i tradizionalisti e le destre anticlericali.

Seminare il campo

Per un trentennio, dopo la fine dell'unità politica dei cattolici nella Democrazia cristiana, la leadership ecclesiastica del cardinale Camillo Ruini ha teorizzato la fine dell'impegno politico per i laici credenti, accentrando nelle mani del presidente della Cei la delega a trattare con la politica, in un rapporto di negoziato, di scambio al vertice. Il risultato è stato il deserto di figure, di intelligenze, di reti sociali. Un impoverimento della chiesa che ha impoverito anche la democrazia.

Oggi l'impegno del cardinale Zuppi e di tante altre figure ecclesiali e laiche che stanno riemergendo, su spinta di papa Francesco, è di semina su un campo che esiste, ma che va rianimato. Una semina destinata a dare frutti in futuro, che non si misura sulle esigenze contingenti della politica. La semina non riguarda la formazione di futuri partiti di centro, non è l'immagine di una chiesa che guida l'opposizione al governo Meloni (curiosa critica che arriva da chi appoggiò il Family Day del 2007, manifestazione contro il governo guidato dal cattolico Romano Prodi, sponsorizzata dalla Cei di allora).

La semina è una risposta a chi punta sulla divisione del paese. Divisioni territoriali, divisioni di genere, generazionali, divisioni tra ricchi e poveri, tra vecchi e nuovi italiani, con il razzismo che ritorna, con le rotture non riparate da nessuno. L'uscita dal tempio dei cattolici, come la definiva anni fa padre Bartolomeo Sorge, è contrastata da chi li vorrebbe silenziosi, indifferenti, nella zona grigia. Per chi scommette su una ripresa di partecipazione della società italiana, per chi riuscirà a organizzare questa che per ora è appena una testimonianza di buona volontà, è invece una occasione. A saperla cogliere.

INTERVISTA A STEFANO PATUANELLI (M5S)

«Ecco perché M5s dice no a Renzi Se il Pd insiste il centrosinistra rischia la deflagrazione»

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Esplode il caso Renzi nel centrosinistra, o «campo progressista» come preferisce chiamarlo il senatore già ministro Stefano Patuanelli, del M5s. Conte esclude il suo ingresso in coalizione. Poco prima M5s e Pd avevano misurato le distanze sul futuro commissario europeo Fitto. I dem sono dalla parte di von der Leyen e le voteranno la fiducia. «Noi no», risponde lui senza giri di parole.

Comunque l'Italia di Meloni si è presa il suo posto nella Ue?
Fitto è un uomo di equilibrio, un mediatore, si è preso in carico la questione del Pnrr, ma non posso dire di essere soddisfatto dei risultati, basta vedere i dati sulla spesa. L'aver voluto cambiare la governance per avere i propri uomini nelle cabine di regia ha rallentato la capacità di spesa. Vedremo la delega che avrà, vedremo cosa farà da commissario, noi giudichiamo nel merito. Ma l'Italia non ha il ruolo che le spetta.

Voi non avete votato von der Leyen, come Meloni. Qual è allora l'errore della premier?
Per un anno e mezzo l'ha accompagnata ovunque, si è piegata a ogni decisione della Commissione, penso al nuovo patto di stabilità e crescita che penalizza l'Italia, lo ha fatto sperando di avere una commissione di destra. Le europee hanno confermato il quadro politico precedente. E lei non ha ottenuto nulla dalla commissione uscente e si è trovata in contrapposizione con quella entrante. È questo il burrone in cui ha portato il paese.

La destra è divisa su molti dossier. La maggioranza regge?
Fino a quando nessuna delle forze politiche avrà una maggior convenienza a farla saltare.

Per esempio fino a che non arriva un'offerta a Forza Italia dal centrosinistra?
No, per esempio la riforma della Rai e una modifica del tetto alla pubblicità, potrebbe essere elemento capace di convincere il partito-azienda a fare dei calcoli.

Sulla Rai M5s collaborerà con un pezzo della maggioranza?
Non ci sono assolutamente le condizioni e non ci è stata chiesta collaborazione. C'è una maggioranza molto arrogante.

Lei non crede alle posizioni estive di Antonio Tajani sullo Ius scholae?
Tajani è stato richiamato all'ordine da chi gli sta sopra perché la postura semaforica con cui ha impostato i primi due anni della legislatura era troppo ferma, e ha detto alcune cose per far parlare di sé. Ma credo che come sempre Forza Italia si allineerà.

Proverete a portare a casa la legge, offrendo un terreno da cui FI non possa sottrarsi?
Certo. Per noi il problema però non è mettere in difficoltà la maggioranza ma trovare una soluzione per tanti immigrati di seconda generazione. E serve un minimo denominatore comune per cercare una maggioranza su questo in parlamento, che potenzialmente c'è. Io preferirei lo Ius soli, ma il mio movimento ha scelto lo Ius scholae e mi adeguo. Ma sono convinto che FI si sfilerà.

La destra è sfilacciata, ma il centrosinistra non quaglia.
Quaglia eccome. Siamo in procinto di avere una candidatura comune in Emilia-Romagna e in Umbria, lavoriamo perché accada anche in Liguria, eravamo insieme in Sardegna, Abruzzo e Basilicata. Alle principali tornate elettorali dopo il 2022 il campo progressista, intendo Pd, M5s e Avs, è stato compatto.

In Liguria M5s accetterà Orlando?
Non ho il ruolo di seguire gli accordi. Ma negli ultimi giorni ci sono stati passi avanti per una proposta unitaria.

Per lei il campo progressista è composto solo da Pd, M5s e Avs. Renzi si offre, per Conte imbarcarlo sarebbe un harakiri. La vostra insistenza a parlare di lui gli ha regalato centralità?
Io ne farei volentieri a meno, ma devo rispondere alle domande che mi vengono poste. Lui ha questa caratteristica: quando soffre, s'offre. Ha avuto una sconfitta alle europee, è stato salvato per la cuffia da Calenda nel 2022. Il portato di Renzi per il centrosinistra non è positivo: sui temi siamo divisi né abbiamo un terreno comune, non c'è un substrato comune sul modo di fare politica. Renzi è solo gestione del potere. Per M5s è molto difficile pensare di stare assieme. Io lo ritengo impossibile.

Scrive Goffredo Bettini che qualcuno ha dato le "chiavi" della coalizione a Renzi. È così?
Lui cerca di prendersele ma mi auguro che il Pd sia consapevole che Renzi è deflagrante per il campo progressista. Le possibilità di dialogo con i liberali interpretati da Calenda vanno costruite, ma sono ben maggiori. Si continua a dire "niente veti, pensiamo ai voti". Chiedo: quali voti?

Crede che Renzi faccia perdere più voti di quanti ne porta?
Ne sono convinto.

Dunque il "centro" lo fa Calenda?
Non devo dirlo io, ma è necessario occupare uno spazio portando via consenso al centro della destra. Mi sembra che sia quello che voleva fare Calenda, e che ha interrotto alle politiche imbarcando Renzi. Se si auto-isola spinge Renzi verso il centrosinistra ed è evidente che così si rischia la deflagrazione.

Nel 2022 Pd, M5s, e anche Calenda non vi siete alleati sull'Agenda Draghi. È un problema del passato?
Sì, quell'Agenda non è mai esistita, e soprattutto c'è una segreteria nuova nel Pd che si è spostata su posizioni più vicine a quelle del movimento, come il salario minimo, una proposta nostra del 2013 e non si è fatta quando governavamo assieme perché il Pd all'epoca aveva una posizione diversa.

Il piano Draghi per il futuro della Ue è più potabile per voi?
Draghi è autorevole su questi temi, il suo piano ha alcune proposte interessanti, non tutte accettabili per noi, ma interessanti.

Sull'Ucraina crede sia possibile una posizione comune con il Pd?
Sarebbe possibile se tenessimo più ferma la parola pace e pensassimo sul serio agli strumenti per raggiungerla. Siamo di fronte invece a una libido della possibilità di veder sconfitto Putin. Ho il timore di questa postura perché porta a un conflitto eterno. Poi magari la Russia sarebbe sconfitta, ma dopo una guerra nucleare.

Quindi l'Ucraina va disarmata?
L'Ucraina senza un supporto militare che va avanti da 28 mesi senza risultati sarebbe costretta a trattare. Io non sono contento di andare a trattare con chi l'ha invasa, come non sono contento di trattare con i terroristi di Hamas, ma è con questi che bisogna trattare, altrimenti auspichiamo il conflitto eterno. In Palestina significa genocidio, in Russia significa di aspettare di arrivare a Mosca in armi. Uno è inaccettabile, l'altro è impossibile.

Trattare senza armi non è la resa?
No, come dice il papa: serve il coraggio della bandiera bianca.

Che si alza quando ci si arrende.
No, quando ci si rende conto che è meglio fermarsi che continuare a raccogliere morti civili. Bisogna trovare gli strumenti per obbligare le parti alla pace. Verso Putin ne abbiamo di meno, verso Zelensky qualcuno di più, proviamoci. Altrimenti la fine della guerra ci sarà quando per l'Occidente sarà più ampio il business della ricostruzione di quello delle armi. È eticamente inaccettabile.

È iniziato il congresso del M5s. Quanto pesano i veti di Grillo?
Beppe è il co-fondatore della nostra forza politica ed è il garante del movimento. È giusto che esprima le proprie idee, e lui ha un peso specifico diverso dagli altri. Al voto però uno vale uno. Una comunità che si dà delle regole, con quelle regole poi sceglie come cambiarle.

Alla fine potrebbe esserci un M5s che non vuole più stare nel campo progressista?
Potenzialmente sì, stiamo facendo un percorso vero, e serio. Non si può dare un limite alla discussione dell'assemblea. Poi io sono convinto che i principi cardine del movimento e ciò abbiamo fatto nella nostra storia sono ancorati in modo totale al campo progressista, dal reddito di cittadinanza, al decreto dignità, allo spazza-corrotti, alla transizione ecologica, tutto quello che abbiamo fatto stanno in quel campo lì.

Ora che siete di sinistra, potreste fare anche voi una scissione?
No, ma scissione da chi? Abbiamo subito una scissione di Luigi Di Maio, ma perché si è messo a fare altro. Ma oggi fra noi c'è una discussione normalissima. Avrebbe più senso chiedersi se la segreteria Schlein decide di non imbarcare Renzi potrebbe subire la scissione di Base riformista.

Se sull'autonomia differenziata il fronte referendario non porterà a votare la metà più uno degli italiani, avrete tutti fatto un insperato regalo alla Lega e alla destra?
Certe battaglie si debbono fare a prescindere dalla certezza del risultato. Chiameremo tutti i cittadini, non solo quelli del Sud. Anche gli imprenditori, che a seconda di dove hanno la sede produttiva avranno norme diverse e burocrazia diversa. E lo dico da triestino, da cittadino di una regione a statuto speciale, che conosce i vantaggi dell'autonomia. Il tema è il modo in cui questa legge la dà.



Stefano Patuanelli *è senatore del M5s ed è stato ministro dello Sviluppo economico nel governo Conte II e delle Politiche agricole nel governo Draghi*
FOTO ANSA

TRA BUSINESS E SALUTE

Farmacie come ambulatori Il regalo del “collega” Gemmato

Nel ddl per la semplificazione di Zangrillo spunta la norma per potenziare i servizi con le deroghe sui requisiti
La regia è del sottosegretario-farmacista, fedelissimo di Meloni, con l'ex parlamentare forzista Mandelli

STEFANO IANNACCONE ed ENRICA RIERA
ROMA

Un asse di farmacisti, tutto spostato a destra tra Fratelli d'Italia e Forza Italia, con uno scopo preciso e prevedibile: potenziare il ruolo delle farmacie. Il sottosegretario alla Salute, di professione farmacista, Marcello Gemmato, e il presidente della Federazione degli ordini dei farmacisti italiani (Fofi), l'ex vicepresidente della Camera di FI e capo dipartimento sanità del partito di Antonio Tajani, Andrea Mandelli, stanno mettendo a punto una piccola rivoluzione, gradita alla categoria di appartenenza.

A completare il tris c'è un altro forzista, il ministro della Pubblica amministrazione, Paolo Zangrillo, che ha firmato il disegno di legge sulla semplificazione dei servizi. Uno degli articoli del testo prevede che le farmacie possano diventare dei veri laboratori di analisi.

La motivazione è chiara: rendere più capillare un servizio per i cittadini, nell'ambito del progetto delle farmacie dei servizi. «Ciò consentirebbe di ottenere in farmacia risultati analitici di prima istanza, spesso dirimenti nelle diagnosi mediche, soprattutto in favore di quei cittadini che non hanno la possibilità di spostarsi fino al centro più vicino», si legge nella relazione che accompagna il testo del provvedimento.

Alle spalle c'è una sapiente opera di regia orchestrata da Gemmato, fedelissimo di Giorgia Meloni che è stato uno dei pochi a vederla nei giorni di vacanza in Puglia. Uno dei volti in ascesa del melonismo, appunto. Da farmacista, la soluzione è apparsa logica e anche popolare. Del resto da tempo predica un ruolo sempre più centrale per la sua professione, la farmacia come polo della sanità di prossimità. Ed ecco fatto. L'intesa con Mandelli è stata facile. L'ex vicepresidente della Camera non è stato rieletto in parlamento con Forza Italia, ma resta punto di riferimento per i farmacisti, essendo a capo della federazione degli ordine.

C'è però un problema messo in risalto dagli addetti ai lavori: il possibile abbassamento degli standard qualitativi. Perché per rendere adeguati i locali delle farmacie servirebbero investimenti imponenti. E così si è fatto ricorso a varie deroghe, almeno secondo la prima formulazione del testo. La protesta è stata sollevata dall'Unione nazionale ambulatori e poliambulatori (Uap) così come da settori della Federlab in cui uno dei punti di riferimento resta l'ex senatore Vincenzo D'Anna. Le due organizzazioni sono divise su tutto, ma hanno un obiettivo comune: sottolineare la disparità di trattamento previsto dal disegno di legge governativo.



Uno degli articolo del disegno di *legge sulla semplificazione dei servizi prevede che le farmacie possano diventare laboratori di analisi*
FOTO ANSA

Lobby da banco

Oggi i laboratori devono avere oltre 400 requisiti per essere aperti, tra norme relative al personale sanitario e ai locali appositamente adibiti. «Per le farmacie non sarebbe la stessa cosa», dicono dall'Uap a Domani.

Configurata così non è un'apertura al mercato, ma un'iniziativa che sembra la concessione fatta a una lobby. Così i farmacisti possono avere due strade: costruire delle apposite strutture esterne ai locali, come è avvenuto per i test dei tamponi durante il picco della pandemia, diventando dei mini ambulatori; oppure appaltare gli esami a dei service esterni.

Nel secondo caso, avrebbero la funzione di semplici punti prelievo e dovrebbero perciò stipulare, successivamente, un accordo con gli ambulatori che analizzerebbero i campioni, sballottati da un luogo all'altro. E se qualcosa dovesse andare storto, pazienza. Sarebbero gli utenti a trovarsi di fronte a un disservizio.

Da qui l'inizio della battaglia. «Il diritto alla salute, sancito dall'articolo 32 della Costituzione, non può e non deve essere sacrificato per favorire interessi di una lobby o per imporre alle aziende sanitarie economie di scala che massificano le attività a discapito della qualità dell'assistenza. E quindi dei cittadini stessi», incalza Mariastella Giorlandino, presidente dell'Uap e numero uno della fondazione Artemisia. «Denigrare queste realtà», insiste Giorlandino, «significa non comprendere la reale situazione e le esigenze della popolazione a vantaggio di interessi di parte».

Dopo il Covid

Non solo le parti in causa manifestano perplessità. «Non posso dire io quali siano gli interessi in ballo relativamente alla questione, ma di certo i vertici spingono», dice a Domani Filippo Anelli, presidente della Federazione nazionale degli ordini dei medici chirurghi e odontoiatri (Fnomceo). Ci sono delle forze che vanno «verso il ruolo più ampio delle farmacie che, qualora dovessero erogare nuovi servizi, dovrebbero essere messe nelle condizioni di avere gli stessi requisiti delle strutture che già realizzano quegli stessi servizi», sottolinea il numero della Fnomceo.

La tesi della lobby in marcia è respinta da Mandelli. «Non c'è alcun interesse di parte, ma solo la volontà del governo, sulla scia di una legge del 2009, la numero 69 sulla Farmacia dei servizi, di potenziare la medicina di prossimità», dice il presidente della Fofi. «Si tratta — spiega — di non vanificare la lezione più importante che ci portiamo in eredità dalla pandemia, quella di rafforzare la sanità del territorio: è lì che convergono i bisogni di salute dei cittadini ai quali il servizio sanitario deve rispondere in maniera efficace e immediata».

Da qui la presa di posizione sul modello europeo: «Il rafforzamento dei servizi erogati dai farmacisti, soprattutto sul fronte della prevenzione, è già una realtà in Francia e in altri paesi europei», rilancia Mandelli.

Resta il fatto che la vicenda può avere ricadute anche sul settore degli ambulatori, già oggi occupato in gran parte da pochi player internazionali in Italia, riducendo gli spazi per la concorrenza. Le multinazionali avrebbero la potenza economica per fare accordi di massa con le farmacie per fungere da service esterni dopo i prelievi.

Certo, l'iter del disegno di legge sulla semplificazione non è ancora partito, nonostante l'approvazione in Consiglio dello scorso marzo. Il testo è stato incardinato al Senato. In autunno inoltrato potrebbe avviare effettivamente il percorso con l'approvazione in prima lettura che difficilmente vedrà la luce entro l'anno.

I tempi della riforma non si annunciano brevi. Ma cambia poco. Le associazioni di categoria sono sul piede di guerra: il timore è che a prevalere siano gli interessi delle “lobby” e non quelli dei cittadini, titolari del diritto alla cura, alla salute.

Mediatori in campo

In parlamento c'è chi sta cercando di fare da pontiere. In primis la deputata di FdI, Marta Schifone, proveniente dal mondo delle farmacie e in seconda battuta c'è Ylenia Lucaselli, che a Montecitorio gestisce alcuni dei dossier complicati per conto del partito di Meloni. Il punto di caduta, comunque, non è stato ancora individuato.

Anelli lancia sposta il focus altrove: «La vera urgenza oggi non è pensare alle farmacie, ma al fatto che nei nostri ospedali non ci siano medici. Sul nostro territorio mancano gli operatori sanitari: non solo camici bianchi, ma anche infermieri, anche psicologici, fisioterapisti e via discorrendo». Quindi, ribadisce il presidente della federazione dei dottori, «la priorità della nostra sanità è diversa, differente da quella prospettata».

Un quesito aleggia ancora: quali sono le conseguenze di potenziarne i servizi? «Ampliando la lista degli accreditati a realizzare un dato servizio, sarebbe anche necessario capire che cosa intendano fare governo e regioni: dividere il budget previsto per questo tipo di attività o aumentarlo?», domanda Anelli.

Le risorse a disposizione potrebbero non bastare per rendere i servizi di qualità così come ci si aspetta e così come dovrebbe essere.

Si parla, inoltre, sempre più spesso di migrazione sanitaria verso le strutture private del Paese e con le farmacie trasformate in micro ambulatori si «andrebbe — insiste Anelli - a consolidare il versante privatistico». Il tutto nel segno meloniano, tra lobby e privati che beneficiano della mano governativa.

OGGI I DUE LAND ALLE URNE

La Germania al voto nella paura L'onda nera AfD può sfondare

I sondaggisti danno il partito di estrema destra al 32 per cento in Sassonia e al 30 per cento in Turingia
Finora il muro di fuoco contro di loro aveva retto, a parte collaborazioni spot con la Cdu. Ora non è più detto

ROBERTO BRUNELLI
ROMA



I manifesti di AfD in Sassonia
Nel Land il partito potrebbe conquistare il 32 per cento del voto
FOTO EPA

Sintomi da "elezioni del destino", come le chiamano i giornali tedeschi: l'ultima campagna pubblicitaria della più grande catena di supermercati della Germania, la Edeka, è costruita intorno allo slogan «Ecco perché da noi il blu non è disponibile». Ebbene, il blu nel paese di Goethe e Beethoven sta per AfD, il partito dell'ultradestra. E il riferimento, quasi esplicito, è al voto di oggi in Sassonia e in Turingia.

Sul manifesto sono ritratti vegetali verdi, frutta rossa come pomodori, banane gialle, rappresentative per tutte le altre forze politiche, dalla Spd di Olaf Scholz agli ambientalisti di Robert Habeck e Annalena Baerbock. «I blu sono la maggiore minaccia per una società plurale: noi amiamo la diversità», conclude Edeka. Un altolà drammatico arriva anche dal presidente dei vescovi tedeschi: «I partiti di estrema destra come l'AfD non possono essere eletti dai cristiani», ha affermato in un'intervista al Tagesspiegel il capo della conferenza episcopale tedesca, Georg Bätzing, «perché i loro programmi contraddicono i principi cristiani fondamentali, la dignità umana, la carità e la solidarietà cristiana».

Che in una doppia elezione regionale come quella di questa domenica si pronuncino finanche i supermercati e i vertici della chiesa la dice lunga sul clima che si respira in Germania.

Gli ultimi sondaggi sono spietati: stando a un rilevamento dell'istituto Insa, AfD — che, com'è noto, è sotto indagine presso il Verfassungsschutz, ossia l'intelligence interna tedesca — potrebbe conquistare il 32 per cento dei consensi in Sassonia e il 30 per cento in Turingia, mentre i partiti attualmente al governo a livello nazionale (la cosiddetta "coalizione semaforo" formata da socialdemocratici, Verdi e liberali) in questi due Land si troverebbero tutti e tre schiacciati intorno a un umiliante 6 per cento.

Altro vincitore annunciato della consultazione è il BSW di Sahra Wagenknecht, formazione che fonde istanze sociali di sinistra radicale con pulsioni di ultradestra (da quelle sui migranti alle simpatie putiniane): ecco, mentre la Linke — il partito della sinistra di cui un tempo Wagenknecht fu leader carismatica — appare anch'essa ridotta ai minimi termini, il neo movimento viaggia dal 13,4 per cento in Sassonia a un portentoso 18,2 per cento in Turingia. Per quanto riguarda i socialdemocratici, in Sassonia per la prima volta dal Dopoguerra a oggi potrebbero finire fuori da un parlamento regionale.

Il muro di fuoco e Solingen

«Le elezioni che potrebbero cambiare la Germania», incalza la Bild, il tabloid più letto dai tedeschi, e i motivi sono evidenti: per la prima volta AfD potrebbe ritrovarsi ad avere responsabilità di governo. Finora il "muro del fuoco" contro la formazione dell'ultradestra estrema aveva retto, a parte qualche voto locale e qualche tentazione di collaborazioni-spot, soprattutto in casa Cdu: proprio in Turingia, un'operazione per esprimere un governatore con i voti congiunti di cristiano-democratici e ultradestri precipitò grazie all'intervento deciso dell'allora cancelliera Angela Merkel. Ora questo potrebbe cambiare, con un'AfD prima forza in Turingia e forse anche in Sassonia.

E si profila un corto circuito: o coalizioni con l'ultradestra al proprio centro o una ingovernabilità di fatto, dato che i partiti "tradizionali" non avranno la forza di costruire alleanze prescindendo dall'ultradestra o dalla formazione (che in Italia qualcuno chiamerebbe "rosso-bruna") di Wagenknecht. Non solo: due Land dell'ex Ddr governati (anche) da AfD potenzialmente potrebbero rappresentare una pesante spada di Damocle su tutti gli equilibri istituzionali in Germania, data la sua struttura federale, con una potenziale capacità di interdizione senza precedenti, una sorta di permanente inceppamento dei meccanismi parlamentari. La Germania vede nero, insomma. Anzi, blu. E l'attentato di Solingen certo non aiuta.

Mentre AfD soffia sul fuoco gridando al «multiculturalismo assassino», i tre morti uccisi e gli otto feriti alla "festa della diversità" per mano di un richiedente asilo siriano hanno scatenato una gara su tutti i possibili giri di vite in tema migrazioni anche sugli altri partiti, con il capo della Cdu, Friedrich Merz, che è arrivato a pretendere di bloccare l'accoglienza di «tutti gli afghani e i siriani». Pure il cancelliere Olaf Scholz vuole moltiplicare rimpatri ed espulsioni, in tutto il paese si dibatte freneticamente di limitazioni all'uso delle armi da taglio, provocando le ironie di comici e satirici in tv. «L'attentato di Solingen portare un oscuramento autoritario nelle urne», afferma sulla Zeit il celebre analista politico Karl-Rudolf Korte.

Il leader

Se poi sovrapponiamo questa immagine al ritratto di Björn Höcke, controverso leader dell'AfD in Turingia, il quadro si fa ancora più inquietante. Capo dell'ala più nazionalista dell'AfD, Höcke si è visto negare per ben sette volte l'immunità parlamentare. Spesso al centro di polemiche per le sue esternazioni (anni fa provocò una bufera quando definì «una vergogna» il memoriale dell'Olocausto a Berlino), la sua corrente è stata messa "sotto osservazione" da parte di 007 e inquirenti per i sospetti di rapporti con le frange di una destra estrema ai limiti dell'eversione.

Non solo: persino i suoi discorsi pubblici sono attentamente monitorati, per la sua tendenza a inserirvi parole d'ordine e armamentario verbale che riecheggiano la retorica del Terzo Reich.

Molto presente sui social ma quasi assente dai tg (mercoledì scorso ha annullato all'ultimo momento un'intervista con la televisione pubblica accampando "motivi di salute" che non gli hanno impedito di riprendere subito la campagna elettorale), Hoecke è stato definito "neonazista" dal governatore sassone Michael Kretschmer.

Dal punto di vista mediatico è il contrario di Sahra Wagenknecht: sempre a detta di Korte, quest'ultima ha un «mandato da talk show», dove negli anni ha costruito con attenzione la propria popolarità. «Il suo movimento è una piattaforma elettorale, che non conosce il classico lavoro di un partito, bensì agisce in modo plebiscitario e diretto. Si nutre di un'aura protestataria fatta di risentimenti ma all'elettorato appare meno radicale dell'AfD», ragiona sempre il politologo Korte.

Questo fa sì che potrebbe entrare in gioco come possibile alleato nelle coalizioni inedite — date il rivoluzionamento dei rapporti di forza — che si profilano nei due Land. Visto che Wagenknecht stessa esclude di poter governare con l'AfD (ma non esclude la possibilità di accordi su temi specifici), per esempio in Sassonia si fa strada l'ipotesi di una "coalizione delle more" (dal colore dei rispettivi partiti), ossia formata da Cdu (nero), movimento Wagenknecht (viola) e rosso (Spd).

Certo, il moltiplicarsi delle ombre di una crisi economica che pendono sulla "locomotiva d'Europa" non aiuta. L'istituto Ifo ha certificato un crollo nella fiducia delle imprese, il Pil nel secondo trimestre si è ridotto allo 0,1 per cento e se continua così nel terzo, la Germania è ufficialmente in recessione.

Ecco perché c'è allarme tra economisti e aziende: stando ad un rapporto dell'Istituto per l'economia mondiale (Ifw), il 60 per cento delle aziende tedesche si dice estremamente preoccupato della prospettiva di un'assunzione di responsabilità di governo da parte di AfD e BSW. Ed ecco spiegata anche la colorata pubblicità dei supermercati Edeka.

LA NORMA CONTRO LO STIGMA BUROCRATICO

Hai il cancro? Niente mutuo A che serve l'oblio oncologico

Mutui negati, adozioni quasi bandite, licenziamenti: spesso gli ex malati di cancro affrontano ingiustizie
Ecco cosa prevedono la legge e i due decreti ministeriali che vogliono rispondere alle loro rivendicazioni

GIULIA MORETTI
ROMA

«Quando hai un tumore sei considerato una persona rotta. La nostra società non dà l'occasione delle seconde vite, quando una cosa è rotta la buttiamo e facciamo così anche con le persone». La testimonianza di Laura Daphne Marziali, 35 anni, ex malata oncologica, è paradigmatica e condensa in poche parole un'esperienza comune a tante persone che, oltre al dolore fisico e psichico provocato loro dal cancro, una volta guarite devono fare i conti con le ingiustizie burocratiche: mutui e prestiti negati, adozioni quasi del tutto bandite, licenziamenti improvvisi che precludono un ritorno sereno alla quotidianità.
Lo scorso dicembre, per dare una risposta alle loro rivendicazioni, il parlamento ha approvato la legge sull'oblio oncologico. Il 31 luglio 2024, invece, è stato pubblicato in Gazzetta ufficiale un decreto ministeriale che permette agli ex pazienti di modificare, dietro presentazione di un certificato medico, le condizioni contrattuali o assicurative peggiorative legate alla passata dichiarazione di malattia.

Legge e decreti

La legge permette agli individui guariti da un certo periodo di tempo (dieci anni dal termine delle cure attive senza recidive o cinque anni se il cancro è stato diagnosticato prima dei 21 anni) di non rivelare la propria pregressa condizione di salute per quanto riguarda l'erogazione di mutui e finanziamenti, le condizioni economiche per le assicurazioni, le adozioni e l'accesso a concorsi pubblici o posti di lavoro in generale.
Per l'applicazione pratica della legge sull'oblio oncologico erano necessari due decreti attuativi: il primo, pubblicato il 24 aprile 2024, indica l'esatta tempistica dopo la quale subentra l'oblio oncologico per ciascuna patologia; il secondo è stato pubblicato il 30 luglio in Gazzetta ufficiale e permette a coloro che subiscono le condizioni peggiorative di un contratto stipulato prima dell'entrata in vigore della legge sull'oblio di poter richiedere un certificato per azzerare tali clausole penalizzanti.
L'ex paziente deve presentare l'istanza presso strutture sanitarie accreditate o medici del Servizio sanitario nazionale, accompagnata da una documentazione medica che dimostri il completamento delle fasi di cura attive (la fine dell'ultimo trattamento farmacologico, radiante o chirurgico, in assenza di recidive). La certificazione verrà rilasciata entro 30 giorni dalla richiesta.

Piccoli passi avanti che non sarebbero stati possibili senza l'attivismo di chi, come Laura, ha saputo trasformare la frustrazione per le ingiustizie subite in rabbia sociale.

La malattia di Laura

«Quando ho scoperto di avere il tumore avevo 28 anni. In quel periodo vivevo all'estero e avevo subito un lutto molto doloroso. Un mio amico era morto in un incidente stradale e io mi sentivo molto stanca». Trascorrono alcune settimane, ma la spossatezza non passa, così Laura decide di tornare in Italia e fare dei controlli.
«Era agosto del 2017, a settembre ho scoperto di avere un cancro alla cervice dell'utero. Avevo perso mio padre nove anni prima a causa di un tumore e chiesi alla dottoressa: "Morirò?", lei sorridendo mi rispose: "Laura, tutti moriremo in questa vita, ma se lei farà quello che noi le diremo ci saranno buone possibilità di guarigione"».
Per la donna comincia quindi un periodo intenso di cure: prima subisce un'isterectomia totale, poi viene sottoposta a chemioterapia, radioterapia e brachiterapia. A distanza di un anno dalla diagnosi Laura è guarita.

Il desiderio di normalità

«Finiti i trattamenti, tornare alla normalità è stato molto difficoltoso». Si pensa che, terminate le cure, tutto torni immediatamente come era prima. Non è così: cambiano il corpo, le emozioni, la quotidianità. «Nella mia vita mi sono sempre occupata di teatro, per me era fondamentale tornare al lavoro una volta guarita. Era un modo per ricostruire la normalità e decisi di prendere parte a un progetto. Però capitava che fossi stanca, che arrivassi più tardi o partissi prima dalle prove perché dovevo fare dei controlli. La responsabile del progetto un giorno mi si avvicinò e mi disse che secondo lei avevo bisogno di altro tempo per riprendermi e mi estromise».
Ai problemi sul lavoro si aggiungono quelli finanziari: «Avevo bisogno di comprarmi una nuova macchina, per questo ero andata in una concessionaria e avevo richiesto un prestito con copertura assicurativa all'istituto bancario a cui loro si appoggiavano. Avevo compilato i moduli necessari e dichiarato di aver avuto un tumore, ma qualche giorno dopo mi informarono che la pratica si era bloccata».
Sul momento Laura non capisce quale sia il problema, chiede ma le viene solo consigliato di far sottoscrivere la pratica da sua madre. Lei si oppone e, a quel punto, le viene detto che il problema è la sua malattia, ormai guarita. «All'inizio mi sono sentita in colpa, poi una mattina mi sono alzata e ho realizzato che quello che stavo subendo era un'ingiustizia. Ho fatto ricerche online, scoperto che non ero da sola e conosciuto l'Associazione Aiom (Associazione italiana di oncologia medica). Da lì è iniziato il mio attivismo».

Le adozioni

Laura dal tumore è guarita, ma l'intervento cui è stata sottoposta ha portato delle conseguenze. Tra queste, l'impossibilità di avere figli naturali. «Quando finalmente mi sono scrollata di dosso il senso di colpa e ho iniziato a lottare per i miei diritti, ho voluto informarmi sulla possibilità di adottare. Ho chiesto delucidazioni a un'assistente sociale che abitava in un paesino vicino al mio e che sapeva la mia storia. La sua risposta è stata tagliente: "Già non sei sposata, figurati se scoprono che hai avuto un tumore"».
Nonostante non ci sia una legge che impedisca a chi ha avuto il cancro di adottare, capita di frequente che gli ex malati oncologici non possano percorrere questa strada per avere un figlio. I tribunali procedono infatti in ordine sparso ed è il singolo magistrato a decidere se concedere o meno a chi ha avuto il tumore l'adozione. «Molte persone si ritrovano a dover fare un viaggio della speranza. Ho conosciuto durante il mio attivismo una ragazza siciliana che per poter adottare si è dovuta rivolgere al tribunale di Milano». La legge sull'oblio oncologico, quindi, è un passo in avanti ma, proprio a causa della discrezionalità del magistrato nelle pratiche di adozione, non può ritenersi risolutiva.



La legge permette a individui *guariti da un certo periodo di non rivelare la propria pregressa condizione di salute per mutui e finanziamenti*
FOTO PEXELS

La percezione sociale

A questo si aggiunge, infine, la percezione sociale che si ha dei malati di tumore. «Secondo il comune sentire con il cancro si muore, invece il paradigma deve cambiare: oggi dal cancro si può — anche se, ahimè non sempre accade — guarire. È un cambiamento socioculturale che deve essere fatto», sostiene Laura.
I programmi di prevenzione e la ricerca hanno fatto sì che molte neoplasie siano curabili. Secondo Eurocare-5, in Europa, da alcuni tumori (ad esempio quello al testicolo o alla tiroide e per i melanomi cutanei) si guarisce in più di otto casi su dieci. In Italia, stando ai dati dell'Airc (Fondazione italiana per la ricerca sul cancro), a cinque anni dalla diagnosi di tumore è ancora in vita il 59,4 per cento degli uomini (la stima del 2020 era del 54 per cento) e il 65 per cento delle donne (63 per cento nel 2020).
Almeno un paziente su quattro può considerarsi guarito e ha un'aspettativa di vita uguale a quella di chi non ha mai ricevuto diagnosi di tumore. «Oggi possiamo guarire dal tumore ma non possiamo guarire da ciò che il tumore porta con sé: lo stigma. La legge sull'oblio oncologico», conclude Laura, «è importante, ma in futuro si dovrà garantire anche a chi convive con il tumore fino alla fine dei suoi giorni le stesse tutele di chi è guarito. Nessuno dovrebbe essere marginalizzato, e ci sarà sempre da monitorare la discriminazione, perché è un fenomeno che si muove così come si muove la società. Però si deve anche tenere presente che, per quanto diffusa e stratificata, la discriminazione non è la regola. La legge garantisce che dopo un tot di anni si possa accendere un mutuo, ad esempio, ma si può provare a farlo anche prima. Si può tentare di comprare casa, avere un figlio, cambiare lavoro anche da malati».

LA RAI E IL FUTURO DEL SERVIZIO PUBBLICO

Autonoma, autorevole, internazionale Come costruire una nuova tv pubblica

STEFANO BALASSONE
presidente di Articolo quinto



La Rai occupa il paesaggio mediatico
Privatizzarla facendola a pezzetti ne comporterebbe la scomparsa, con tutta l'aria di un colpo di stato
FOTO ANSA

Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti per la Rai conta qualcosa perché possiede le azioni e da lui passa la nomina di presidente e amministratore delegato. A inizio agosto ha detto che volendo «privatizzare la Rai» bisogna rovistare nel Testo unico dei servizi media, detto per l'occasione "il coso", e trovare servizi trasferibili da Rai a privati. Quindi, occhio all'articolo 59 che elenca le attività che la Rai deve garantire: 1) trasmettere comunicati "di pubblico servizio"; 2) dedicare un tot di ore alla "cultura"; 3) aprirsi a partiti, sindacati e associazioni varie; 4) programmare per l'estero; 5) programmare dove occorre in francese, tedesco, ladino, sloveno; 6) programmare, ma virtuosamente, per i minori; 7) tenere aggiornati e in ordine gli archivi; 8) reinvestire il 15 per cento dei ricavi in produzioni europee; 9) limitare la pubblicità a un quinto di quella dei privati; 10) dislocare redazioni in ogni singola regione. Da un punto di vista meramente operativo, valutazione dell'interesse pubblico a parte e di cui peraltro "il coso" non offre alcun criterio, non c'è nulla che non sia, in linea tecnica, trasferibile ai privati con tanto di adeguato ristoro finanziario.
Ma la Rai concreta non è la semplice somma dei suoi obblighi minimi. Fa anche molto intrattenimento e mette in scena da cinquant'anni il festival giornaliero dei telegiornali lottizzati, che, pur dispersivo, pleonastico, fintamente pluralistico e parzialissimo, è comunque un arredo del comunicare quotidiano. Insomma, anche se grazie ai suoi vizi, la Rai occupa il paesaggio mediatico. Privatizzarla sparpagliandola a pezzetti ne comporterebbe dalla sera alla mattina la scomparsa, con tutta l'aria di un colpo di stato (o di testa) alla faccia della libertà dei media.
Tuttavia è anche vero che il mondo della Rai (per non dire dei privati) è cresciuto rachitico nei confini regolatori di uno stato ed è giunto all'orlo del collasso sotto l'assedio e le razzie di ricavi che — grazie a satelliti, rete, smartphone e smart tv — vengono compiute dalle Big Tech di searching, social e streaming, come pure da leggi come quelle che, dal 2015, destinano a imprese mediali private parte del canone di abbonamento Rai pagato dai cittadini. Si tratta ormai di rifondarsi o scomparire.

Missione e indipendenza

Perfino la prudentissima Unione europea s'è dovuta risolvere, meglio tardi che mai, a istituire il mercato comune di tv, radio stampa e media che supera l'asfissia regolativa dei singoli stati e offre respiro continentale e crescita di scala a editori e produttori. In particolare, a chi vorrà rifondare di conseguenza il suo servizio pubblico (invece che metterlo in cantina) il regolamento europeo indica (articolo 5) due condizioni imprescindibili: la missione e l'Indipendenza, l'una a garanzia dell'altra come le due arcate di un ponte.
La missione è concettualmente una visione strategica. L'esatto opposto di una lista di obbligazioni varie. E sarebbe vuota chiacchiera se non s'accompagnasse alla indipendenza dell'azienda. Non è un caso che finora nelle migliaia di parole che regolano i servizi pubblici di Italia, Francia, Germania, Spagna (per stare ai paesi più popolosi) il termine "indipendenza" o "indipendente" compaia un paio di volte, ma appeso al nulla oppure come ossimoro (l'indipendenza suggerita come virtù del lottizzato). Per contro — nelle carte della Bbc — «indipendente» e «indipendenza» compaiono trenta volte e quasi sempre per sottolineare lo status dell'azienda e il suo potere dialettico, insieme a procedure di nomina che paiono coerenti con il fine.
Insomma, in ogni paese Ue entro l'estate prossima, le maggioranze e le opposizioni che attraverso i successivi governi si sono date il cambio (e gli fa onore) nello scrivere e approvare il regolamento tra Bruxelles e Strasburgo dovrebbero, a dispetto d'ogni scetticismo, seppellire le pratiche di comando sul servizio pubblico. Un'occasione formidabile per un tema unificante, perché non riusciamo a immaginare chi avrebbe mai la faccia di sostenere che, a costo di uscire dalla Ue, dovremmo tenerci una Rai dipendente, ricattabile e pagata dal contribuente.
Qui sta, rispetto alla storia dei servizi pubblici nei 27 stati Ue, il radicale punto di novità che può volgerli da cadenti ancelle "di servizio" a soggetti "di responsabilità pubblica", dinamici e primari. Mentre gli entusiasmi privatizzatori si calmeranno leggendo la numero 10 delle premesse interpretative in cui il Regolamento Ue precisa che il concetto di servizio pubblico non include «le imprese private del settore dei media che hanno accettato di svolgere, in quanto parte limitata delle loro attività, determinati compiti specifici di interesse generale dietro pagamento».

Proposte

Ciò premesso, se si pensa che un servizio pubblico nazionale sia essenziale e che possa realmente affermarsi intrecciando missione e indipendenza (la prima formulata dallo stato pagatore, la seconda adeguatamente garantita), è necessario anche lanciarsi in proposte sui contenuti della prima e le garanzie della seconda. Azzardiamo alcuni spunti
Quanto alla missione, è attuale ed evidente che essa debba consistere nel: 1) creare un attendibile punto fermo in mezzo alla infodemia disinformativa; 2) inserirsi nella circolazione internazionale dei prodotti mediali d'ogni genere; 3) focalizzare il servizio interno e internazionale sui quattro/cinque versanti geopolitici con cui l'Italia guarda sé stessa e si commisura al mondo circostante.
Quanto all'indipendenza, è essenziale che mai più la politica abbia l'occasione di calibrare la spartizione degli organi dirigenti. Da qui la necessità che le nomine nel consiglio di amministrazione siano: a) sfasate e da parte di: b) fonti di nomina (sperabilmente monocratiche) accortamente assortite a partire dall'articolo 114 della Costituzione (che indica province, città metropolitane, regioni e stato come le istituzioni che formano la Repubblica) con: c) durate di mandato che non scadano contemporaneamente fra loro e ciascuna insieme alla fonte nominante, nonché, aggiungeremmo: d) la prova del fuoco dell'audizione pubblica da parte di un apposito comitato parlamentare, per incentivare le fonti di nomina a designare persone culturalmente e tecnicamente adeguate e capaci di reggere il pubblico confronto (nel campo della comunicazione non è poco).

Controllore e garante di sistema

Uno sguardo meriterebbe anche la figura del controllore e garante di sistema che nel Regno Unito corrisponde all'Office of Communications, dotato di poteri regolativi e ispettivi molto forti. In Italia la funzione è suddivisa fra: a) la Commissione parlamentare di indirizzo e vigilanza quanto agli indirizzi che essa stessa formula; b) l'Agcom (Autorità per le garanzie nelle comunicazioni), alla quale è affidato il duplice compito di assicurare la corretta concorrenza degli operatori sul mercato e di tutelare il pluralismo e le libertà fondamentali dei cittadini nel settore delle telecomunicazioni, dell'editoria, dei mezzi di comunicazione di massa e delle poste; il ministero dell'Impresa e del made in Italy che interviene nella elaborazione dei contratti di servizio.
Rispetto a questa distribuzione di compiti l'articolo 5 del regolamento Ue comporta ovviamente il venir meno dei poteri di indirizzo e vigilanza della Commissione parlamentare. In compenso l'Agcom potrebbe, anzi dovrebbe accentuare il ruolo di controllore complessivo del sistema pubblico-privato. Ma qui casca l'asino, perché, fin dalle origini (1997), il board dell'Agcom è lottizzato fra i partiti in parlamento, e, se tale restasse, la lottizzazione cacciata dalla porta della Rai riapparirebbe alla finestra dell'ente controllore. Quindi ragione vorrebbe che anche il secondo fruisse di una riforma delle procedure e fonti di nomina che lo rendesse per la prima volta strutturalmente indipendente sia dai partiti che dai gruppi di pressione interessati. Riassumendo, un'indipendenza tira l'altra.
Infine, quanto alla garanzia di risorse pianificate e a prova di ricatto c'è poco da legiferare, perché basta procedere sul filo del Regolamento Ue, per non incorrere in ricorsi da parte di una Rai che, se davvero indipendente, non farebbe sconti nel caso di inadeguatezza rispetto ai costi di missione. Unico punto che ci sentiamo di proporre è la separazione non solo contabile, ma anche organizzativa, cioè di canale o piattaforma, fra: a) le attività finanziate dalle risorse pubbliche e dai proventi commerciali conseguenti (per cessione di proprietà intellettuali e cose simili); b) le attività finanziate da ricavi pubblicitari e da accessi a streaming a pagamento.
Pochi punti, tutt'altro che esaustivi, per buttare il pallone in mezzo al campo. Nel sito www.art5.it si trova il dove e il quando per chi voglia intervenire.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Come sta cambiando Forza Italia

Francesco Sannicandro, Bari

Cosa significa oggi soffrire in un carcere? Celle anguste e luride, trattamenti spesso inumani e costante perdita di dignità? Un sovraffollamento che umilia tutti, detenuti e agenti penitenziari, e che solo quest'anno ha causato sessanta suicidi dei primi e sei dei secondi? Rendere decenti le condizioni dei reclusi è un traguardo di civiltà, molto distante da certe declamazioni di un riformismo retorico e salottiero. Nella politica italiana non è un caso se su questo concretissimo tema sono in prima linea, insieme, Forza Italia e i radicali. Il partito di Tajani parla di «comune sentire operativo» e lancia l'iniziativa "Estate in carcere". Un titolo forte, che sembra intrecciare il privilegio all'impegno sociale. Sopralluoghi di parlamentari e amministratori locali per uscire dal convegnismo e toccare con mano i problemi e il dolore. Non è il solo segno di svolta. L'indirizzo politico di FI dopo le europee è nettamente cambiato, e vira verso un'area liberal-riformista tutta da costruire. Non passa giorno senza che i figli di Silvio Berlusconi — azionisti di larga maggioranza del partito — non si facciano sentire. Da Marina, vicina alla "sinistra di buon senso" per quanto riguarda i diritti civili, alle perentorie spinte di Piersilvio per rinnovare il personale politico. Sul caldissimo tema dell'autonomia differenziata, Antonio Tajani sa che i suoi governatori, su tutti il calabrese Occhiuto e il siciliano Schifani, non sono allineati con il ddl Calderoli. Anche per questo, ha già chiarito che l'autonomia non va considerata un feticcio intoccabile: dipende tutto dai Livelli Essenziali delle Prestazioni. Che è poi la posizione, autorevolissima, del presidente della commissione Lep Sabino Cassese. Se a questi punti aggiungiamo il decisivo impulso di Forza Italia alla riforma Nordio e la collocazione europea nei popolari, alleati di liberali e socialisti, comprendiamo che nella linea di Tajani ormai c'è poco di tattico — equilibrare a sinistra la Lega — e molto di strategico. I vertici dei partiti si ricollocano, in attesa di capire se la scommessa politica di Tajani interesserà gli almeno due milioni di voti potenziali fra l'attuale maggioranza e lo schieramento a guida Schlein. Insomma, lo sbiadito e statico partito conservatore che Forza Italia rischiava di diventare dopo la scomparsa di Berlusconi, è oggi il primo dei soggetti in movimento verso un nuovo quadro politico. Del resto, il testamento del suo fondatore — le famose quattro pagine vergate in punto di morte da Silvio davanti a Marina — parlavano di una politica che aiuta chi ha bisogno, pensa ad una casa per tutti, guarda a un mondo senza frontiere. Un messaggio che torna alle origini, ad una vocazione in gran parte laica e craxiana, che non è mai stata rinchiusa a destra.

Problemi con l'assistenza Riduzione e inadeguatezza

Riccardo Baldinotti

Sono invalido e necessito di aiuto, per esempio per alzarmi al mattino. Oggi mi chiama un'assistente sociale del Comune per dirmi che «per ragioni organizzative», devono ridurmi le assistenze fornite. Era un'ora al mattino dei soli giorni lavorativi; ora i giorni coperti saranno solo tre. Il servizio è svolto da un'azienda privata, la quale ha spesso mostrato di avere difficoltà a reperire personale. Di fatto, c'è solo un addetto capace di fare il lavoro e, quando è mancato, mi hanno mandato gente a volte nemmeno capace di mettermi le calze, o più interessata a spiegarci che serve tutta una serie di dispositivi e almeno due persone. Per non contare il mese abbondante ogni anno di interruzione del servizio. Chissà come hanno fatto parenti e amici, in più di sessant'anni, ad alzarmi ogni mattina. Chissà come fa a cavarsela mia moglie, in tutte queste assenze e nei giorni festivi, mai coperti. Quali mai "ragioni organizzative" può avere, il Comune? Deve giusto stipulare accordi con ditte che dimostrino di potere svolgere il servizio. L'unica ragione vera può essere una riduzione dei fondi disponibili. In tal caso, consiglierei di aiutarmi a trovare persone da mettere in regola, e risparmieremmo tutte le spese oggi necessarie per mantenere una ditta con il suo apparato amministrativo e dirigenziale. Oppure l'organizzazione in difficoltà è proprio quella della ditta, e avremmo un altro caso in cui le assistenti sociali si sono comportate come rappresentanti delle ditte nei miei confronti, anziché come rappresentanti mie nei confronti loro. L'ultima volta che chiesi un incontro, quella allora incaricata, prima di chiamarmi per discutere i problemi, chiamò la ditta per sentire cosa dicevano, e questo prima ancora di sapere da me cosa non andasse. Mi serve una serie di aiuti, oltre ad alzarmi la mattina, e mia moglie è in prima fila, insieme ad amici. Poi i fondi per organizzare convegni sulla vita indipendente, invece, si trovano.

Fermiamo la mania dei remake

Giovanni Chierico

Sebbene comprenda l'entusiasmo per Tim Burton, non posso fare a meno di sentire una profonda delusione per l'ennesimo sequel che ripropone vecchie storie. Il cinema dovrebbe essere il regno della creatività e dell'innovazione; tuttavia, negli ultimi anni, l'industria cinematografica sembra aver intrapreso una strada diversa. I remake e i sequel dominano le programmazioni, e il risultato è un perpetuo guardare indietro, un continuo rifare ciò che è già stato fatto, piuttosto che esplorare nuove possibilità. I remake e i sequel sembrano sfruttare il nostro amore per i film originali, invece di offrirci nuove emozioni e mondi da esplorare. È come se Hollywood avesse smesso di rischiare. Prendiamo l'esempio di *Beetlejuice Beetlejuice*. Il film originale del 1988 era fresco, innovativo, unico. E ora, 36 anni dopo, ci ritroviamo con un sequel che, per quanto divertente e ben fatto possa essere, non fa altro che riproporre un universo già esplorato. Non possiamo continuare a vivere di nostalgia. Il cinema merita di più, e noi spettatori meritiamo di più.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano



Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

CANNOCCHIALE - LA SOCIETÀ SPIEGATA ATTRAVERSO I DATI

La direzione? É sbagliata Gli italiani sempre più preoccupati dal futuro

ENZO RISSO
ricercatore

Agosto è terminato e con l'arrivo di settembre la macchina economica complessiva del paese riprende il proprio moto. Lo sguardo all'autunno è, per gli italiani, marcato da alcune preoccupazioni e da alcune distensioni. Se facciamo il confronto con lo stesso periodo del 2021 e con il quadro degli altri paesi europei (oltre che con gli Usa) possiamo osservare quale sia il *mood*, con le sue luci e le sue ombre, con cui l'Italia entra in questo nuovo autunno.

A consentire questa mappatura è la ricerca "What worries the world" di Ipsos global advisor, realizzata in 29 paesi nel mondo. Partiamo dal giudizio sulla direzione intrapresa dal paese in questa fase. Il 32 per cento degli italiani (nell'agosto 2024) ritiene che la direzione sia quella giusta, mentre il 68 per cento pensa che stiamo andando nella direzione sbagliata.

Un dato in netto peggioramento rispetto al 2021, quando la direzione sbagliata era segnalata dal 62 per cento e quella giusta dal 38 per cento. Un peggioramento di ben 6 punti che mostra la crescita del pessimismo e delle forme di sfiducia che si stanno accumulando nelle viscere del paese.

Peggio dell'Italia, in termini di direzione intrapresa, vanno la Germania (30 per cento ritiene che la direzione sia giusta e 70 che sia quella sbagliata), la Francia (24 giusta e 76 sbagliata) e Israele (20 giusta e 80 sbagliata). Più o meno come l'Italia è la Svezia (33 giusta e 67 sbagliata), mentre vanno meglio gli Usa (38 giusta e 62 sbagliata), la Spagna (42 giusta e 58 sbagliata), la Polonia (43 giusta e 57 sbagliata) e la Gran Bretagna (44 giusta e 56 sbagliata). Gli unici paesi in cui, secondo la maggioranza dei cittadini, la direzione intrapresa è decisamente quella giusta sono tutti a oriente: Indonesia (70), India (67), Singapore (66) e Malesia (63).

La fotografia dell'agenda delle preoccupazioni, tra il 2021 e il 2024, mostra luci e ombre delle dinamiche italiane. Nel 2021 l'inflazione preoccupava solo il 9 per cento degli italiani, mentre oggi è diventata un cruccio per il 24 per cento. Di contro il Covid che nel 2021 assillava il 27 per cento del paese oggi è avvertito come un problema solo dal 4. Il tema di agenda che è cresciuto nel corso degli anni è quello della violenza e della sicurezza: siamo passati dal 17 per cento del 2021 al 24 del 2024.

Il tema del lavoro

La prima preoccupazione degli italiani resta, come sempre, il lavoro, ma ha subito una notevole flessione nel corso degli ultimi tre anni. L'apprensione è calata dal 53 per cento del 2021 al 32 del 2024. Altro fattore in crescita è l'inquietudine per il cambiamento climatico, con una lievitazione dal 19 per cento del 2021 al 23 di oggi. Stabile è, invece, la preoccupazione per la povertà e le disuguaglianze sociali (28 nel 2021 e 27 nel 2024), mentre è in calo l'attenzione al tema della corruzione, che scende dal 21 per cento del 2021 al 13 del 2024. Un altro fattore in progressivo miglioramento è il giudizio sulla situazione economica del nostro paese. L'Italia partiva, nel 2013, da un dato estremamente negativo con solo l'8 per cento degli italiani che giudicava la situazione economica nazionale positiva.



La prima preoccupazione degli *italiani resta, come sempre, il lavoro, ma ha subito una notevole flessione nel corso degli ultimi tre anni. L'apprensione è calata dal 53 per cento del 2021 al 32 del 2024*
FOTO ANSA

Lentamente si è risalita la china e nell'agosto 2018 la quota di quanti giudicavano il quadro economico nazionale positivo aveva raggiunto il 25 per cento.

Gli anni del Covid hanno ributtato la situazione al di sotto del 20 per cento, per poi lentamente riprendersi e superare quota 30 per cento nella primavera-estate del 2022. Un quadro che da allora, pur con qualche oscillazione, si è assestato intorno al 33 per cento. Certo resta l'ampia fascia dell'opinione pubblica, il 67 per cento, che valuta la situazione economica nazionale negativa. Peggio dell'Italia performano la Francia (73 per cento di pessimisti), Israele (70) e la Gran Bretagna (69). Va meglio negli Usa (61), in Germania (60), Spagna (57), Svezia e Belgio (56).

I paesi in cui la maggioranza dell'opinione pubblica è soddisfatta del quadro economico nazionale sono l'India (81 per cento di ottimisti), Singapore (67) e, unico paese europeo, l'Olanda (64 per cento di ottimisti).

L'Italia è un paese che sembra continuare a galleggiare staticamente, in cui a fronte di un deciso calo della paura di perdere il lavoro, si lega una dimensione di mancanza di vision e prospettive in grado di dare un reale segnale di svolta. Il progressivo miglioramento dal 2013 in poi, non ha significato un consolidamento del paese e la direzione attuale verso cui appare orientata la prua della nave Italia alimenta nuove incertezze e soprattutto appare di corto respiro, non in grado di invertire la rotta o di smuovere il paese dalla sua staticità.

DAL 2 AL 13 SETTEMBRE FRANCESCO SARÀ IN INDONESIA, PAPUA NUOVA GUINEA, TIMOR EST, SINGAPORE

Fino agli estremi confini della Terra I viaggi papali ormai sono un format

GIOVANNI MARIA VIAN
storico

Quasi trentatremila chilometri in dodici giorni: è impegnativo il quarantacinquesimo viaggio del papa, che dal 2 al 13 settembre sarà in Indonesia, Papua Nuova Guinea, Timor Est, Singapore. L'itinerario — il più lungo del pontificato — sembra una replica dell'ultimo di Paolo VI, il pontefice che tra il 1964 e il 1970 per la prima volta tocca tutti e cinque i continenti in nove percorsi simbolici scelti con attenzione, arrivando fino alle Samoa e a Hong Kong. Ma forse la vera competizione di Francesco è con Giovanni Paolo II, il viaggiatore.
I papi però hanno spesso viaggiato, anche se di frequente sotto costrizione o persino deportati. Per il più antico — Clemente I, ritenuto autore di un'importante lettera alla fine del I secolo — tarda e leggendaria è la tradizione che lo vuole esiliato nell'attuale Crimea e martire: un racconto che riflette probabilmente i contrasti tra papato e impero bizantino. Sono invece condannati ai lavori forzati e deportati in Sardegna, dove muoiono nel 235, Ponziano, vescovo di Roma, e il suo rivale Ippolito, primo antipapa.

Verso Costantinopoli

Quando alle soglie del medioevo i papi iniziano a viaggiare, la meta è obbligata da contingenze politiche più che scelta. Per quasi due secoli la destinazione è infatti sempre Costantinopoli, sede imperiale in crescente conflitto con Roma che tenta di sottrarsi all'ingombrante tutela del sovrano bizantino. Alla sua corte risiede stabilmente un apocrisario, cioè un ambasciatore papale, carica importante e spesso ricoperta da ecclesiastici poi eletti pontefici.
Nel 526, per fermare la persecuzione imperiale contro gli ariani il re goto Teoderico, cristiano di fede ariana, invia a Costantinopoli lo stesso Giovanni I. Il papa è accolto con tutti gli onori dall'imperatore Giustino — è il primo viaggio di un pontefice a Costantinopoli — ma l'ambasceria fallisce e al ritorno, per ordine di Teoderico, il papa è imprigionato a Ravenna, dove muore, forse per le torture subite.
Più o meno lo stesso copione si ripete nel 536 con Agapito I che, mandato a Costantinopoli dal sovrano goto Teodato per stornare l'invasione dell'Italia progettata da Giustiniano, vi incontra l'imperatore e stavolta la missione — che il papa è stato costretto a finanziarsi — riesce a metà e accresce il prestigio pontificio. Agapito però si spegne per una malattia e, dopo esequie solenni, le sue spoglie rinchiuse in una cassa di piombo sono inviate a Roma.
Drammatica è la sorte di Vigilio, nel contesto della guerra tra bizantini e goti, soprattutto a causa della sua resistenza, sia pure non strenua, alla linea teologica dell'imperatore Giustiniano, avversata dai vescovi occidentali e africani. Portato dapprima in Sicilia, il pontefice arriva più tardi a Costantinopoli e qui la partita tra il papa e l'imperatore dura per ben otto anni. Vigilio rifiuta di prendere parte a un concilio appositamente convocato nel 553 — è il secondo costantinopolitano — ma finisce poi per riconoscerlo, morendo due anni dopo sulla via del ritorno a Roma.

Papa Costantino

Un secolo più tardi è l'intrecciarsi tra politica e teologia a decretare la morte di Martino I, nato a Todi e venerato come l'ultimo papa martire. Eletto nel 649, il pontefice decide di non attendere la necessaria conferma dell'imperatore bizantino Costante II — fautore di una dottrina cristologica dubbia condannata in occidente — e si fa subito consacrare. Il sovrano, infuriato, ne ordina l'arresto, ma il rappresentante bizantino si schiera con Martino. Solo quattro anni dopo l'imperatore riesce a farlo catturare e deportare a Costantinopoli: condannato per alto tradimento ed esiliato nell'attuale Crimea, il papa si spegne nel 655.
Un successo, ma effimero, si rivela invece nel 710, su invito dell'imperatore Giustiniano II, il viaggio di papa Costantino, l'ultimo di un pontefice a Costantinopoli. A tornarvi — ma ormai nella moderna Istanbul — saranno infatti Paolo VI nel 1967 e, nei decenni successivi, i tre successori non italiani.
Dall'alto medioevo e per oltre un millennio i viaggi papali si moltiplicano. Sono almeno una trentina quelli al di fuori dell'Italia — quasi tutti in Francia o nei territori dell'impero germanico — tra la fine del 753, quando Stefano II attraversa le Alpi per chiedere l'aiuto franco contro i longobardi, e la primavera del 1814, che segna il ritorno di Pio VII a Roma dopo ben cinque anni di prigionia napoleonica, prima a Savona e poi a Fontainebleau.

L'itineranza del papato

La mobilità, se non addirittura l'itineranza, del papato si spiega in questi secoli con l'adattarsi alle vicende politiche, la necessità di trovare sostegno, la ricerca di nuovi equilibri, il contesto romano.
Notissimo è il trasferimento per un settantennio (1309-1377) del papato ad Avignone, ma molto meno conosciuto è il fatto che già nel corso del secolo precedente il pontefice e la sua curia sono assenti da Roma per quasi il 60 per cento del tempo complessivo, quando si muovono tra diverse città laziali e umbre: Anagni, Viterbo, Assisi, Perugia, Orvieto.
Non è dunque un caso che il consolidamento dello stato pontificio agli inizi dell'età moderna riduca i viaggi papali fuori Italia, che spariscono tra il 1533 e il 1782, quando Pio VI per cinque mesi si fa «pellegrino apostolico» per contrastare a Vienna la politica dell'imperatore. Ma inutilmente. In Francia vengono deportati i due pontefici (Pio VI e Pio VII) dell'epoca rivoluzionaria e napoleonica, mentre l'ultimo papa re a viaggiare nei suoi domini — nel 1857, per oltre un mese — è Pio IX.
Dopo la presa di Roma, per un sessantennio i papi non mettono piede al di fuori dei palazzi vaticani e dei giardini circostanti. Dopo il 1929 — con Pio XI, fondatore del moderno stato vaticano — tornano nella residenza estiva di Castel Gandolfo prediletta da Pio XII, che da qui nel 1957 effettua il viaggio più lungo del pontificato: una sessantina chilometri per arrivare nella zona extraterritoriale di Santa Maria di Galeria e inaugurare il nuovo centro trasmittente della Radio vaticana. Fa dunque sensazione nel 1962 il viaggio di Giovanni XXIII, che in treno va ad Assisi e a Loreto per pregare nei due santuari alla vigilia dell'apertura del concilio.



La formula appare ormai ripetitiva – *comprese le conferenze stampa durante il ritorno che finiscono per oscurare mediaticamente i viaggi stessi — e sembra giunta l'ora di ripensare anche questo modo di esercizio del papato*
FOTO ANSA

La rivoluzione di Paolo VI

La vera rivoluzione è però quella di Paolo VI. Tra il 4 e il 6 gennaio 1964 effettua il primo dei suoi nove viaggi internazionali (altri gli vengono impediti dalle autorità politiche: in Siria, Polonia, Spagna, Vietnam). L'itinerario — preparato in segreto — è in Terra Santa, dove nessun papa era mai stato.
Per coprire il viaggio Paris Match manda quasi l'intera redazione a bordo di un aereo affittato appositamente e il risultato è una documentazione fotografica unica. I giornali italiani mobilitano le firme migliori: Eugenio Montale, Dino Buzzati, Alberto Cavallari, Giorgio Bocca, Vittorio Gorresio, Camilla Cederna. Alla fine Buzzati stila un bilancio: «Si sperava di poter scrivere pagine fulminanti di struggimento e di amore e non è stato possibile». Forse perché — sono le ultime parole del suo taccuino pubblicate sul Corriere della Sera dell'8 gennaio — «si tratta di uno di quei misteriosi fenomeni che sfuggono completamente alla ragione e al controllo dell'uomo».

Il papa viaggiatore

Sulla scia di Montini si muovono i tre successori non più italiani, ma il papa viaggiatore per eccellenza è Giovanni Paolo II, con statistiche impressionanti. In ventisei anni, 104 viaggi internazionali e 146 in Italia; 129 i paesi visitati — alcuni più volte come la Polonia (otto), la Francia e gli Stati Uniti (sette) — e un migliaio le città toccate; un milione e 250mila i chilometri percorsi in ottocento giorni, quasi il nove per cento della durata dell'intero pontificato.
«Qual è la differenza tra Dio e il papa?» ironizzano i curiali stravolti: «Dio è in ogni luogo, Wojtyła c'è già stato». Se Paolo VI spiega la novità dei viaggi l'8 maggio 1968, il suo successore li teorizza nel lunghissimo discorso del 28 giugno 1980. Riferendosi alla svolta di Montini, il papa polacco afferma che, «tra vari metodi di attuazione del Vaticano II, questo sembra essere fondamentale e particolarmente importante».
Nell'ultimo ventennio, con Benedetto XVI e Francesco, eletti entrambi in età avanzata, il ritmo dei viaggi papali internazionali rallenta un po': 24 con Ratzinger e 45 con Bergoglio. Ma la formula appare ormai ripetitiva — comprese le conferenze stampa durante il ritorno che finiscono per oscurare mediaticamente i viaggi stessi — e sembra giunta l'ora di ripensare anche questo modo di esercizio del papato.

CROCE E DELIZIA

Una miniera, ma troppo elitaria Il dilemma delle seconde squadre

LORENZO LONGHI
MILANO



Francesco Camarda gioca *in questo momento in Serie C con il Milan Futuro*
FOTO ANSA

Il settimo anno, in questo caso, non è quello della crisi. Il settimo anno, la settima stagione di attività nel caso della Juventus Next Gen, la seconda squadra bianconera, è quello che, nei suoi prodromi, spiega meglio di tutte il progetto, un progetto passato all'incasso. Letteralmente: circa 90 milioni, mal contati, da cessioni di giocatori che da lì sono partiti come professionisti (e magari hanno anche poi trovato spazio in prima squadra e pure in prestito altrove in A: Soulé, Huijsen, Iling Junior, Barrenechea, De Winter), oltre a una presenza costante ed estremamente produttiva nelle prime due giornate della nuova Juventus di Thiago Motta, quella dei protagonisti imprevisti, come Mbangula e Savona, e di quelli comunque attesi, tipo Yildiz. Che poi gli arrivi di Gonzalez, Conceição e Koopmeiners possano ribaltare le attuali gerarchie è più che una probabilità, intanto però, ai fini dell'immagine proiettata e del racconto che ne deriva, dati e numeri questo dicono, e sono incontrovertibili.

Una miniera

In effetti è tutto meraviglioso, per la Juventus, e viene abbastanza intuitivo capire le mire di chi ne ha seguito le orme, Atalanta e Milan, e i rimpianti di un club che, come il Sassuolo, è costretto a rimandare un passo al quale era vicinissimo a causa della retrocessione (sarebbe stato il prossimo, ma i club di B non possono creare una seconda squadra, e, senza certezze sul ritorno in A, il progetto ha subito un inevitabile stop).

Che siano una miniera per chi può averle, le seconde squadre, è insomma un dato di fatto: i club possono gestire ragazzi che non verrebbero rivalutati allo stesso modo in prestito altrove (perché non pienamente sotto controllo) e, se non ci sarà per questi un futuro in prima squadra, saranno comunque, poco o tanto, plusvalenze reali che corrono. Che le seconde squadre servano al movimento, in generale, è già più discutibile. Con il recente debutto di Milan Futuro, ora che è presente una seconda squadra per ognuno dei gironi di Lega Pro, la cornice merita un approfondimento, anche perché andrebbe ricordato che resiste, nei campionati professionistici italiani, anche un caso di multiproprietà, quello che vede la Filmauro della famiglia De Laurentiis controllare sia il Napoli che il Bari, e proprio questi erano i due modelli che, sette anni fa, si contrapponevano. Non per il futuro del calcio italiano in sé, sia chiaro, ma per il più canonico degli obiettivi di un certo neoliberismo calcistico, ovvero l'aumento delle distanze tra l'élite e chi sta più in basso.

Ora, la Lega Pro dal punto di vista economico ci guadagna qualche spicciolo, e non è da buttare. I maggiori introiti arrivano anche da costi di iscrizione più alti rispetto alle altre società, di fatto un contributo sociale, diciamo così (e i club controllanti vorrebbero si abbassasse, abbastanza senza vergogna), e da un'occasione di immagine che altri contesti non possono garantire, ovvero la possibilità che, nel corso della stessa annata, vi sia qualche elemento che dalla C passa direttamente in A e in C possa tornare, a patto di non avere superato un certo numero di partite. Si tratta di un elemento che aggiunge curiosità e attrattività al torneo, senza contare i casi come quello di Kaio Jorge che, anche solo per una manciata di incontri, di rientro dall'infortunio poté scendere in campo con la Next Gen bianconera, in una C laddove non avrebbe mai e poi mai giocato in altre situazioni.

Contestazioni

A livello di pubblico sugli spalti, non c'è di fatto miglioramento. Se è vero che l'esperienza della Juventus Next Gen è stata ed è accompagnata a macchia di leopardo dalle contestazioni filosofiche di tifoserie storiche che criticano la presenza di una seconda squadra in luogo di una rivale storica, e che la cosa ha riguardato un po' meno quella dell'Atalanta, ma sicuramente accadrà con Milan Futuro, va però rilevato che per la sostenibilità della terza divisione certe presenze sono una manna.

La storia recente è piena di fallimenti e radiazioni anche a campionati in corso, un aspetto sempre a rischio a certi livelli, un aspetto che però non riguarda le seconde squadre. Mancheranno di storia, in qualche misura alterano la competizione, ma alimentano la sostenibilità. Anche per questo, rispetto alla contrapposizione iniziale con le multiproprietà, escono vincitrici, e accade anche a livello di tifo. Chiedere a Bari — ma il discorso lo si sarebbe potuto fare anche per la Salernitana di Lotito, a lungo — per conferme: quando Aurelio De Laurentiis, alcuni mesi fa, si riferì al club pugliese parlandone come «la nostra seconda squadra», costrinse il figlio Luigi a correre ai ripari bollando le parole del padre come «cazzate», provocando il definitivo strappo con città e tifoseria, già al limite della sopportazione.

I vantaggi
Le seconde squadre alterano la competizione ma alimentano la sostenibilità

Perché sì, è vero che Filmauro ha riportato il Bari almeno in B, è vero che non ha lesinato investimenti, ma il rapporto di vassallaggio, ben visibile nei casi relativi a Cheddira, Caprile e Folorunsho, in qualche modo ricalca quello che esiste tra una prima e una seconda squadra, con la differenza che un tifoso magari può accettare, mal sopportandola, la presenza di una rivale nata dal nulla, ma fatica a subire l'idea di essere un giochino nelle mani di qualcun altro, perché l'identità conta. Detto questo, la scadenza del regime che permette le multiproprietà, inizialmente prevista per il 2024, è stata prorogata dalla Figc di Gravina al 2028-29, un favore rispetto allo status quo ma comunque la conferma che quest'ultimo modello, rispetto alla dicotomia di qualche anno fa, non ha futuro.

Obiettivi di lungo periodo

Questo non significa necessariamente che ce l'abbia quello delle seconde squadre. Il sistema calcistico italiano le ha scoperte e volute molto più tardi rispetto a federazioni nelle quali sono un'istituzione, e comunque per valutarne aspetti positivi e negativi, luci e ombre, serve qualche anno e, se oggi con la Juventus trarre un primo bilancio è possibile, di qui a un triennio anche le esperienze di Atalanta e Milan consentiranno, in una visione di insieme, di valutare l'impatto sul movimento.

L'inghippo è proprio qui: sul movimento, non sulla singola società capofila, perché per questa, appunto, quale che sia, il gioco vale per forza la candela. E il movimento, così, non si scoprirà mai più democratico, ma solo più elitario, e non è neppure detto che ottenga benefici nell'ottica delle nazionali, considerando che una parte non irrilevante dei calciatori registrati attualmente per le seconde squadre non è eleggibile per l'azzurro.

Non è un caso: il mercato internazionale dei grandi club, a livello di settori giovanili, è florido, e poter sfruttare in questo senso la possibilità di far esordire tra i professionisti alcuni under stranieri (peraltro con la prospettiva di un andirivieni con la prima squadra) rappresenta per i club un'ottima arma di convincimento per ragazzi cresciuti e maturati altrove. E chi finisce per guadagnarci sono sempre gli stessi. Un obiettivo, questo, estremamente e maledettamente contemporaneo.

RESET NELLE VALLI

I millennial hanno scoperto la montagna Ogni volta che ci vado dico che sarà l'ultima

La mia analisi sociologica delle stories postate dai miei coetanei dice che quest'estate hanno detto no alla spiaggia, sì ai bratwürst
Io mi ero ripromessa di evitare i monti, ma il caldo mi ha fatto cambiare idea. Solo che poi arriva il momento drammatico del trekking

GIULIA PILOTTI
editor

Nell'estate del 2024 i millennial scoprirono la montagna. Lo affermo con piglio da sociologa dopo aver passato il mese di agosto a scorrere i contenuti vacanzieri dei miei coetanei, che quest'anno, all'unisono, hanno detto no alle cosce-wurstel vista mare e sì ai bratwürst nelle rosette tra le valli alpine.

Questa *messnerizzazione* generazionale, a dire il vero, è iniziata da un po'. Non serve essere nati in Alto Adige per avere almeno un amico che a un certo punto ha smesso di proporti serate a ballare e ha iniziato a organizzare weekend fuori porta e trekking sempre più impegnativi.

Persino io, che sono un topo di città e ho un gruppo di amiche con cui abbiamo sempre condiviso una discreta passione per il cemento, qualche mese fa mi sono trovata nell'Appennino emiliano, persa in un bosco. Ci avevano consigliato un percorso ad anello, ma essendo più esperte di spritz che di Val Baganza quell'anello non lo abbiamo mai chiuso. Siamo riemerse in un paese a tre ore a piedi da dove avevamo parcheggiato la macchina.



Anche dopo i miei fallimenti in vetta, *dal caldo di Milano invidio le stories di chi sta in Trentino*
FOTO PIXABAY

Il ritorno

Dopo questa débâcle a Monte Sporno mi ero detta che io con la montagna avevo chiuso. Non ho interesse per i panorami, odio camminare in salita e la natura mi lascia piuttosto indifferente, a meno che non mi trovi in presenza di qualcosa di straordinario, tipo un uccello che si credeva estinto o una pianta che profuma di Nutella. Nel bilancio costi-benefici delle mie esperienze in montagna, ero sempre stata in perdita.

Poi è arrivato il caldo in città e quando a luglio sono stata invitata a passare un weekend in una valle piemontese con un gruppo di amici, alle parole "portate un maglione" (mentre a Milano meditavo il suicidio ogni volta che uscivo di casa con 35 gradi) ero pronta a rimettere in discussione il mio rapporto con l'altitudine. E devo ammettere che stavo per cascarci di nuovo: sedotta da un profluvio di formaggi, dal freschino e dalla *pétanque*, avevo già riazzerato le mie precedenti perplessità ed ero convinta di essere diventata una persona nuova, una persona da montagna.

Poi al terzo giorno è arrivato l'ineludibile trekking. Io non so chi ha deciso che andare per i monti dovesse essere un'attività largamente condivisa, ma a un certo punto ci siamo trovati tutti muniti di Salomon e pantaloni con le cerniere alle ginocchia e abbiamo deciso che fosse socialmente accettato usare delle bacchette da sci per camminare nelle pietraie, lasciando che lo sfigometro della nostra presentabilità sforasse qualsiasi parametro.

È una vessazione che tolleriamo solo in montagna: nessuno al mare pensa che sia normale dedicarsi a gare di apnea o a percorrere chilometri a stile libero, nessuno in vacanza a New York propone mezza giornata di parkour.

In montagna invece si deve patire, si deve arrivare sempre più in alto e imparare i nomi delle valli e andare a mangiare la polenta a duemila metri, anche se la facevano pure a mille ugualmente buona. C'è una componente non irrilevante di sado-masochismo in tutto ciò: soffri prima per goderti l'arrivo. Un concetto che a me tende a sfuggire, forse perché sono troppo arida per apprezzare la ricompensa (ho già detto che i panorami non mi interessano?). Può darsi che cambierei opinione per un'ingente somma di denaro, ma per il momento, non essendo uno scoiattolo o uno stambecco e non venendo pagata per lo sforzo, non sento di trarre sufficiente beneficio dall'alta quota.

Come un parto

Tuttavia se c'è una cosa che mi viene peggio dell'attività fisica è guastare gli entusiasmi di gruppo (non mi piace pensare cosa avrei fatto in una dittatura), quindi quando i miei amici propongono l'ineludibile trekking, io recupero il mio abbigliamento tecnico senza fiatare e parto con loro alla volta di un rifugio, per raggiungere il quale percorreremo 900 metri di dislivello.

Io sono talmente impreparata che non so se siano tanti o pochi, ma quattro ore dopo, mentre seduta su una roccia vista rocce vengo riempita di cioccolato per sedare un attacco di panico, scopro che in effetti sono tanti, almeno per me.

Quando arriviamo al rifugio scopro che il bagno è un buco in terra circondato da quattro lamiere e che devo tirare l'acqua con un secchio, e se non fossi troppo stanca per proseguire, salirei sulla vetta più alta solo per buttarmi di sotto. Bevo una Coca a temperatura ambiente — nel rifugio non c'è il frigo — e nel silenzio interrotto solo dalle urla di un gruppo di scalatori lontanissimi che stanno facendo una ferrata terrificante, prendo lo stesso appunto mentale che avevo preso a Monte Sporno: mai più.

Poi torno a Milano, nella mia casa senza aria condizionata, nella metro che puzza di ascella. Guardo le stories dei miei amici in Trentino, grandi prati di margherite, cieli tersi e gilet di pile abbottonati fino al collo, e il mio cervello si resetta. Dicono che ci si scorda i dolori del parto, o nessuna donna farebbe più di un figlio. Per me questa è la montagna: mai più, fino alla prossima volta.

AIMONE L'AIRONE

C. MARINACCIO









MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA

La Grande guerra di Amelio Il *Campo di battaglia* è dentro gli ospedali

Nel primo dei 5 film italiani in corsa per il Leone il regista racconta il conflitto del 1918
Non ci sono battaglie, ma si vede l'orrore che hanno prodotto. La trincea è la corsia

TERESA MARCHESI
VENEZIA



Alessandro Borghi, tra i protagonisti *del film di Gianni Amelio,* Campo di battaglia, *in concorso a Venezia*
FOTO DI CLAUDIO IANNONE

È passato più di mezzo secolo da quando Francesco Rosi fu denunciato per vilipendio dell'esercito e attaccato pubblicamente dal generale De Lorenzo — l'architetto delle schedature di massa del Sifar, ai tempi del film in transito dalle file monarchiche al Movimento sociale italiano — con larga eco di stampa e di tv pubblica, come teneva a precisare il regista.

Sotto accusa era il suo *Uomini contro*, che in quel 1970, sotto vari pretesti, fu in molti casi smontato dalle sale che lo proiettavano. Per poterlo girare Rosi, incontrando dinieghi ovunque, aveva dovuto addirittura spostarsi fuori dai confini italiani, nella Jugoslavia di allora. Era la Grande guerra narrata in *Un anno sull'Altipiano* da Emilio Lussu, ma il focus era la tragica incompetenza dell'Alto Comando e la follia criminale delle decimazioni che sanzionavano la "codardia" dei soldati in fuga.

Con *Orizzonti di gloria*, nel 1957, Stanley Kubrick aveva già affrontato la stessa materia, l'infamia delle corti marziali e delle fucilazioni "esemplari" per rinsaldare il morale tra le carneficine suicide del Primo conflitto mondiale, in quello che resta tra i più insuperati e insuperabili capolavori del cinema antimilitarista.

Tanto efficace che in Francia (paese in cui era ambientato anche il romanzo omonimo di Humphrey Cobb) il film non poté circolare per 18 anni, fino ai '70 inoltrati. Kirk Douglas e Gian Maria Volonté erano molto più che semplici attori, erano parte civile in quelle narrazioni.

Niente combattimenti

Sono gli stessi temi che Gianni Amelio affronta nel primo dei cinque film italiani in corsa per il Leone d'oro, *Campo di battaglia*, a sua volta partendo da un libro (*La Sfida* di Carlo Patriarca, Neri Pozza).

Il film esce il 5 settembre con 01 Distribution. Magari il content non piacerà troppo al nostro generale Vannacci, ma non ce lo vedo a scomodarsi dalla sua poltrona a Strasburgo per bacchettare le intemperanti ricostruzioni di Amelio: non è il tipo di film capace di scatenare crociate di fondamentalismo militarista.

Il campo di battaglia è quello del fronte friulano del 1918, gli esterni del film sono stati girati tra Udine, Tolmezzo, Venzone, Cormons, Osoppo e Gorizia ma in parte anche in Trentino. In quei mesi nessuno lo sa, ma la guerra non durerà ancora molto.

I combattimenti non si vedono, ma si vede l'orrore che hanno prodotto, gli sciacalli che frugano tra i cumuli di cadaveri, cimiteri a cielo aperto da cui può spuntare la mano tremante di un vivo. A rifluire verso gli abitati, dalle trincee, è un fiume di disperati, combattenti e sbandati, con le divise a brandelli, scalzi, affamati, un esercito di sopravvissuti per caso che ha una sola speranza: sfuggire a un altro scontro coi "crucchi".

Etica alternativa

Teatro dell'azione non sono le trincee ma un ospedale da campo che accoglie corpi maciullati e mutilazioni indicibili. Automutilazioni, in molti casi: l'estrema risorsa per sottrarsi al massacro. Per gli ufficiali medici in forze il mandato perciò è tassativo: commedianti o no, nel dubbio, anche storpi, semiciechi, senza una gamba o una mano, tutti i pazienti vanno rimessi sommariamente in piedi e rispediti al fronte, senza ritardi e senza eccezioni.

È questo ruolo da gendarme, da persecutore dei "commedianti" sospetti o palesi, che si riserva il capitano Stefano Zorzi (Gabriel Montesi) e che ripugna invece al tenente Giulio Farradi (Alessandro Borghi), amico del suo superiore, suo compagno di studi e come lui di famiglia altoborghese. Provocare in segreto infezioni inabilitanti per rimandare a casa chi può, sfruttando le sue competenze di biologo, è la sua etica alternativa.

Anna (Federica Rosellini), con le sue belle divise da infermiera inamidate e fiammanti che neanche la Jennifer Jones di *Addio alle armi*, dovrebbe essere il terzo vertice di un triangolo amoroso sommerso, ma proprio bene non si capisce, o almeno non l'ho capito io. E finalmente arriva la Spagnola, *'a livella* in forma di pandemia, che democraticamente massacra a tappeto militari e civili senza bisogno di fuoco nemico.

Il film si popola delle mascherine che il Covid ci ha reso così familiari e Giulio ha facoltà di immolarsi in un lazzaretto invece di finire sotto processo davanti alla Corte Marziale. Avrò condensato all'estremo i centoquattro minuti del film, ma grosso modo il riassunto è fedele.

La Spagnola

Se pretendete suspense, se vi aspettate climax emotivo, questo non è il vostro film. Il vero bonus di *Campo di battaglia* sono le facce dei feriti in branda, ragazzi veri del posto che parlano solo in dialetto e hanno diciotto, vent'anni, una generazione sbattuta in trincea senza nemmeno il diritto di dichiarare una paura che toglie il senno. Sono i loro scambi, i loro squarci di testimonianza con parole che i medici scolarizzati spesso nemmeno capiscono, i frammenti di vita "normale" che evocano sognando un ritorno che sembra utopia, la parte vitale del film. A farla franca più agevolmente di loro, simulando una demenza da ospedale psichiatrico, è un malavitoso professionale che offrirà a Borghi un lucroso commercio di agevolazioni sanitarie a pagamento. Quel medico che lo ha salvato è uno straccione da corrompere a modico prezzo.

Vediamo poco invece del propagarsi della Spagnola, la prima pandemia moderna, anche se Amelio è esplicito nel precisare le responsabilità della censura di guerra, che tenne a lungo segreta la natura letale del virus.

Tra le popolazioni coinvolte si parlò a lungo di un morbo circoscritto alla penisola iberica perché soltanto la Spagna, che non era coinvolta nel conflitto, forniva a mondo notizie sull'epidemia che tra il 1918 e il 1920 fece molti più morti del conflitto militare. Nei titoli di coda il regista, che festeggerà tra poco gli 80 anni (li compirà nel gennaio 2025) annota che in Italia le vittime furono 600mila su una popolazione di 40 milioni. La fresca memoria del nostro coronavirus, e la viva speranza che i nuovi casi non si moltiplichino, magari agli spettatori faranno venir voglia di rivisitare questo capitolo di storia.

LA CLASSIFICA DEI LIBRI

L'estate dell'*Età fragile* Le uscite della nuova stagione letteraria

BEPPE COTTAFAVI
editor

Dopo la vittoria del premio Strega il romanzo di Donatella Di Pietrantonio lanciato verso 160mila copie
Attesa per il ritorno di Brizzi, il memoir di Navalny e poi Carrère, Veronesi e Scurati

Che hanno letto gli italiani, le italiane per lo più, (come si sa, in gran maggioranza di genere, sono loro che amano e leggono i libri) durante l'estate? Libri scritti da donne che raccontano storie di relazioni, di famiglie, di sentimenti. Per esempio con la sintassi asciutta di Donatella Di Pietrantonio, regina dell'estate con il suo romanzo *L'età fragile*, Einaudi, lanciato verso le 160mila copie dalla vittoria del premio Strega.

Il racconto ancora ambientato nella sua terra, quella dell'*Arminuta*, l'Abruzzo. Un tragico fatto di cronaca avvenuto anni fa: due ragazze uccise sulla montagna, in un bosco della Maiella, dopo una violenza sessuale, che diventa la scintilla per parlare di fragilità, di quanto gli esseri umani siano precari.

E poi le saghe di pronta beva di Francesca Giannone, in classifica con *Domani, Domani* e ancora col suo amatissimo *La portalettere*; e *Il cognome delle donne*, Feltrinelli, di Aurora Tamigio, la vera sorpresa con 120mila copie, premiato dal Bancarella; la Sicilia delle arance amare di Milena Palminteri, Bompiani. E poi ancora, a scorrere le prime cinquanta posizioni, il grande ritorno dell'*Amica geniale* di Elena Ferrante, e/o, incoronata libro del secolo dal New York Times, *Il cuore nero* di Silvia Avallone, Rizzoli, *Ricordatemi come vi pare*, Mondadori, l'autobiografia postuma e definitiva dell'immensa Michela Murgia e il suo perenne *Accabadora*.

I libri dell'autunno

Ora agli sgoccioli le vacanze (e le letture) estive, proviamo a dare un'occhiata nel laboratorio del mercato editoriale. Per vedere le novità che ci riserva la ripresa della stagione letteraria con le nuove uscite e l'invasione settembrina dei festival. A partire dall'atteso *Due* (HarperCollins) di Enrico Brizzi che arriverà il 17 settembre a chiarire, trent'anni dopo, cos'è successo ad Alex e Aidi, i due protagonisti del mitico *Jack Frusciante è uscito dal gruppo* (1994), fenomeno editoriale che al tempo dalle trecento copie iniziali diventò un amatissimo bestseller di culto.

Dal versante della saggistica due importanti autori stranieri come Colum McCann e Richard Sennet saranno in Italia, a Mantova al Festivaletteraura, per l'uscita dei loro nuovi lavori in libreria il 27 agosto per Feltrinelli. McCann, autore del bellissimo *Apeirogon* e vincitore del National Book Award, presenta *Una madre*, memoir scritto insieme a Diane Foley per raccontare la storia del figlio James W. Foley, il giornalista americano rapito e poi decapitato dall'Isis nel 2014. Il sociologo Richard Sennett, nel saggio *La società del palcoscenico*, analizza il ruolo della *performance* nella vita quotidiana, nell'arte e nella politica.

Sarà *Patriot* il titolo del memoir di Alexei Navalny che uscirà il 22 ottobre in contemporanea mondiale per Mondadori: lo ha annunciato la casa editrice Knopf, editore americano.

L'attivista Alexei Navalny ha iniziato a scrivere *Patriot* nel 2020, poco dopo essere stato avvelenato.Con dovizia di dettagli avvincenti, che includono anche lettere inedite dalla prigione, Alexei Navalny racconta la sua carriera politica, i diversi attentati alla sua vita e a quella delle persone a lui più vicine, e l'incessante campagna che, con il suo team, ha condotto contro un regime sempre più dittatoriale.

Il 3 settembre esce per Adelphi *Ucronia* di Emmanuel Carrère, che pure sarà a Mantova, una seducente riflessione che si chiede se i regimi totalitari non abbiano adottato la tecnica ucronica per imporre una storia controfattuale. Carrère ci trascina nel laboratorio da cui sono nati *I baffi* e *L'Avversario*, dove vite parallele e alternative sgretolano quel-la fragile costruzione che è la nostra identità. E ci svela che, dalle più innocenti *rêverie* retrospettive fino alle devianze che sogniamo o paventiamo, l'ucronia è sempre dentro di noi.

Ancora due ritorni importanti. L'8 ottobre quello di Sandro Veronesi con *Settembre nero*, La nave di Teseo, romanzo che racconta la fioritura di un ragazzo di dodici anni, durante un'estate in Versilia nel 1972: la scoperta della musica, della lettura, dell'inquietudine, del desiderio, dell'amore — e poi di tutto questo l'impensabile, fulminea interruzione. Ricostruisce con plastica precisione le immagini, gli odori, i colori e i suoni che animavano quella vita andata perduta.

Il 16 *M. L'ora del destino*, Bompiani, il 1940 e l'entrata dell'Italia in guerra nel quarto volume del monumentale romanzo dedicato da Antonio Scurati a Mussolini, mentre gli otto episodi della serie tv (si dice bellissima) in anteprima a Venezia alla Mostra del cinema.

PERCHÉ LA CANTANTE È EFFICACE

La lettura viene prima di tutto L'amore per i libri di Dua Lipa

La pop star non consiglia, a differenza delle liste di Obama e Gates, ma condivide quello che sta leggendo
E infatti ha dato forma a un *book club*, come quelli di librerie indipendenti e biblioteche di quartiere

GIACOMO GIOSSI
scrittore e critico

Regolarmente come il cambio delle stagioni e dell'armadio, tra le vacanze al mare e il Natale, arrivano le liste dei libri da leggere. Le principali e le più ambite restano quelle di Barack Obama e di Bill Gates.
Obama offre con la sua lista uno sguardo sul mondo e su come approfondirlo, quest'anno ad esempio si è molto discusso sulla mascolinità tossica e la crisi del maschio con l'inserimento in lista del saggio di Richard V. Reeves, *Of boys and men;* Gates invece offre sempre un monito, un cosa si dovrebbe fare per, come comportarsi se, o comunque cosa è successo e quindi cosa siamo diventati. Tra i suoi bestseller spiccano i saggi colti e divulgativi di Vaclav Emil, da *Invenzione e innovazione* a *Come funziona davvero il mondo*. Se Obama in sostanza consiglia di capire il mondo per provare a cambiarlo, Gates al contrario predilige cambiare il mondo per poi provare a capirlo. Tuttavia entrambi non sfuggono da quell'indigesto movimento che dice imperativamente, «Dovete leggere!». Essere migliori in quanto lettori è un avvertimento in cui casca prima o poi chiunque: dall'insegnante di liceo, esaurita dalla totale indifferenza verso i libri dei suoi studenti, «Leggete e sarete migliori!».
La morale, si sa, non ha mai aiutato la lettura, al massimo può generare l'impulso di rubare dei libri inutili, come avviene in uno dei migliori dialoghi del cinema italiano degli anni Duemila, quello tra Stefano Accorsi e Libero De Rienzo in *Santa Maradona* di Marco Ponti. Il libro prescelto non a caso sarà proprio l'autobiografia di Bill Gates.
Oggi infatti è proprio la lista a segnare il passo, a perdere sulla consistenza che negli anni d'oro dell'editoria e del desiderio ha portato alla nascita di meravigliosi cataloghi che secolo dopo secolo almeno fino al Novecento sono stati la felicità di ogni curioso anche più dei libri stessi. Immergersi in un catalogo, e lo sapevano bene Elias Canetti quanto Giorgio Manganelli, ha significato fino a oggi dare una forma essenziale alla propria idea di mondo e di esistenza. Chi siamo e cosa vogliamo stavano perfettamente in quelle liste di titoli organizzate per temi, collane e categorie. Uno scheletro che avrebbe generato possibilità infinite, ma di volta in volta possibili e raggiungibili. Ora invece la vertigine è tale che si è trasformata in un angosciante buco nero che rende la nostra vita così ridicolmente breve che, come disse già Massimo Troisi in *Le vie del Signore sono finite*, «io sono uno a leggere, loro sono milioni a scrivere». Pensare di salvare il mondo e noi stessi con le urgenze che non bussano più alla porta perché la porta è già stata sfondata da guerre, crisi climatiche e pandemie, rende così ansiosi da non riuscire nemmeno più ad aprire un libro.

Il senso di leggere

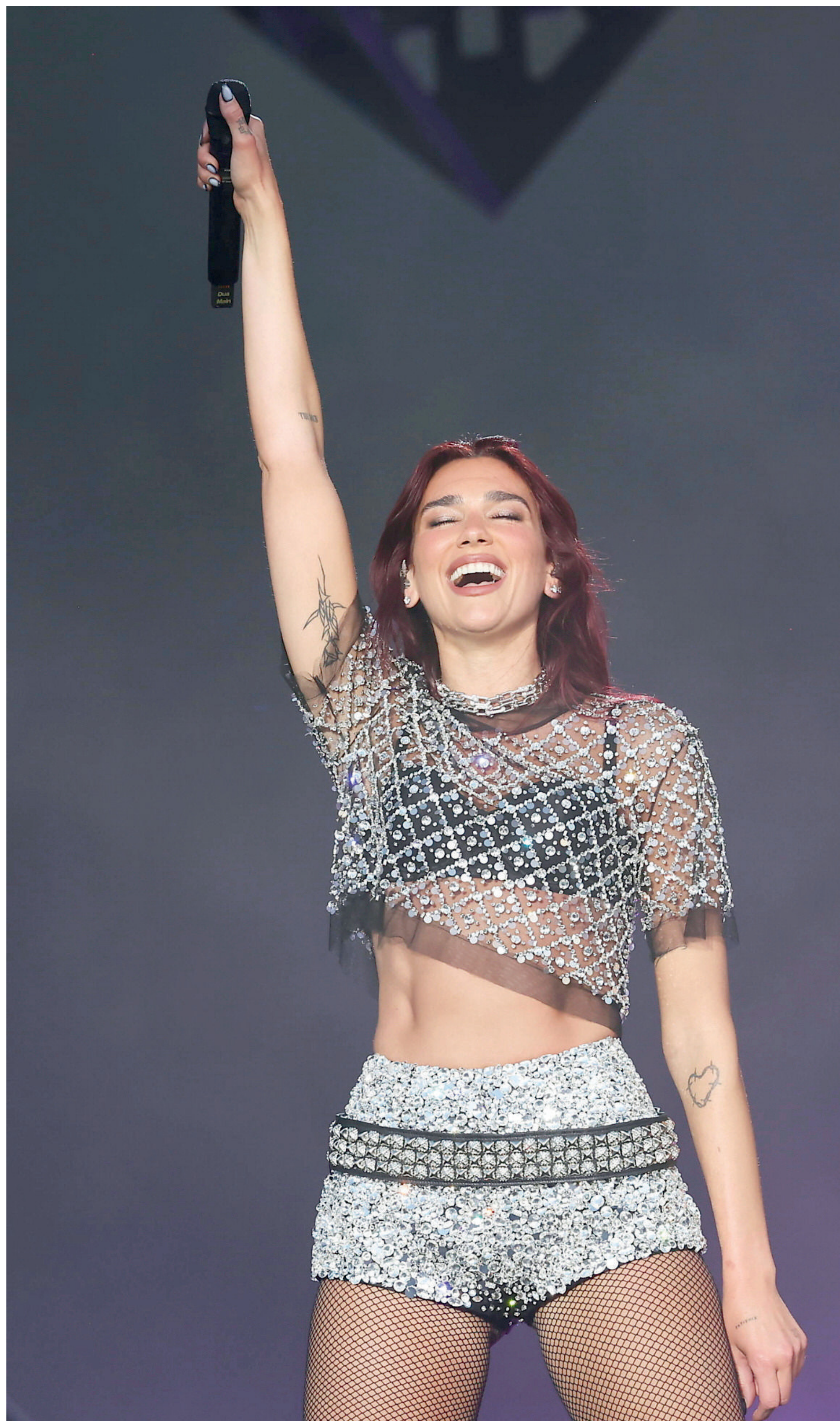
L'idea imperante è che la lettura sia infatti sostanzialmente una pratica antisociale. Un'idea talmente incistata nella mente dei più che si è spesso ridotti a dover spiegare perché non è così e anzi è l'opposto. Invece, da qualche tempo sta prendendo forma un'idea così semplice quanto efficace che sembra cogliere il senso della lettura nella sua forma più spontanea e quindi sostanziale e della cui efficacia se ne vedono già i segni. In un post di poche settimane fa Dua Lipa, popstar mondiale di origini kossovaro-albanesi, ha postato non una lista di libri da leggere, ma più banalmente di libri che sta leggendo. E i titoli e lo stato dei libri — tra cui la stupenda raccolta di racconti di George Saunders, *Dieci dicembre* — dimostrano una consapevolezza e una verità tanto rara quanto estremamente intima, al punto da spiazzare ogni scrollatore di social.

Naturalezza
Non insiste sull'importanza dei volumi, ma spiega perché le sono piaciuti

Dua Lipa non consiglia, ma dice cosa sta leggendo, ora in aereo, ora in vacanza, ora in tournée. Dua Lipa non insiste sull'importanza di un libro o sulla sua necessità, ma avverte semplicemente se il libro le è piaciuto e perché, e lo fa consigliandolo con la naturalezza di una compagna di banco o di una vicina di casa (sempre che i vicini di casa consiglino libri).

Service95

Ma chi pensasse che Dua Lipa si sia fermata qui l'avrebbe solo sottovalutata. Infatti la cantante e performer ha dato forma a un vero e proprio club del libro che ha le stesse caratteristiche di quelli diffusi tra le librerie indipendenti e le biblioteche di quartiere, solo con un impatto decisamente diverso, il che non fa affatto sfigurare il lavoro meritorio di librai e bibliotecari, ma mostra ancora di più l'efficacia di come un meccanismo tanto semplice quanto naturalmente spontaneo che messo in scala può raggiungere livelli impressionanti con milioni di partecipanti.
Dua Lipa infatti ha dato forma a un club del libro anche per mantenere un contatto con i propri amici in un mondo in cui rimanere in contatto vuole dire spesso solo farlo digitalmente. Quel club del libro è così diventato una vera e propria piattaforma editoriale, Service95, lanciata da Dua Lipa nel febbraio del 2022, che raccoglie all'interno più gruppi di lettura e insieme approfondimenti, letture critiche e interviste con gli scrittori dei libri presi in analisi.



La pop star Dua Lipa ha dato vita *a un* book club *che poi è diventato una vera e propria piattaforma editoriale, con il nome Service95*
FOTO EPA

La modalità scelta

La prospettiva offerta è quella data da uno sguardo globale dentro al quale prende senso anche il girovagare assurdo di una popstar che evidentemente ha deciso di andare oltre gli stadi, le arene e gli aeroporti e gli hotel che quasi quotidianamente attraversa e in cui si esibisce, per prendersi un tempo altro fondamentale oltre che per stare bene anche per capire e dare forma al proprio sé.
Ed è la prevalenza della lettura sull'aspetto editoriale e commerciale, che invece è sempre preponderante nel caso degli influencer più o meno locali, a rendere l'operazione efficace e coinvolgente.
Qualcosa di non molto lontano da quanto fatto tempo fa da Vasco Rossi e in parte da Lorenzo Jovanotti, solo che qui Dua Lipa ha saputo strutturare e dare forma a uno spazio d'approfondimento e di partecipazione abbastanza raro per non dire unico per numeri, organizzazione e capacità d'impatto.
Non si tratta però solo del vezzo di una grande popstar, ma di un'esigenza che la sua figura amplifica e che riguarda in maniera più allargata un'intera generazione di under 30, tanto che un simile approccio lo si ritrova anche con Kaia Gerber (modella e figlia di Cindy Crawford per chi visse negli anni Novanta la propria giovinezza tra Top Model, Bill Clinton e Playstation) che insieme ad Alyssa Reeder ha fondato nel 2020 Library Science strutturando quelli che inizialmente erano solo dei live Instagram in un vero e proprio spazio di dialogo sui libri attorno ai temi di razza, sesso, maternità, queerness, dipendenza, abuso, cambiamento climatico e intersezionalità.
Una modalità di dialogo, ascolto e approfondimento che appare sui profili di attrici, modelle e popstar, ma che appartiene fortemente a un'intera generazione che loro semplicemente rappresentano. Una capacità di utilizzare il digitale quale vera e propria strumentazione privandolo di ogni aspetto nevrotico e identitario che anzi torna fortemente nella lettura dei libri: io sono quello che leggo sembrano dirci tutte loro.

Riprendere respiro

Ovviamente non mancano anche gli aspetti più mondani e patinati, come quello proposto dalla modella Liya Kebede che ha disegnato Liyabrairie, una borsa perfetta per chi ha l'esigenza di portare sempre con sé un libro (di carta, non digitale). Anche questi aspetti non fanno che mostrare come il fenomeno sia diffuso e di come il libro ritrovi respiro e una fruizione sociale e intima al di là delle desuete modalità proposte dal classico mondo editoriale.
Precorritrice è stata la geniale attrice e produttrice cinematografica Reese Witherspoon che già nel 2017 con Resse's Book Club ha dato forma anche a gruppi sul territorio educando e formando alla lettura con un movimento che oggi raccoglie ormai più di tre milioni di partecipanti (e non solo di follower).
Training season's over, canta Dua Lipa, la stagione degli allenamenti e dei tentativi è finita, lo dicono i conti e le inevitabili sfide che si porranno per il mondo editoriale nei prossimi mesi e anni. Troppe soluzioni e troppi tentativi sono stati fatti in nome di una lettura vista solo come elemento migliorativo e non come scoperta e rivelazione del sé. *Baby, I don't need to learn my lesson twice* (*Learn my lesson twice*), canta sempre Dua Lipa, ed è forse il caso di ascoltarla per davvero.